

# UNA TERRA CHIAMATA PALESTINA (in memoria di Enzo Enriques Agnoletti e i non molti che seppero veder lontano).



QUESTO SPECIALE

«Il Ponte» non è nuovo alle questioni mediorientali, anzi, direi che è “antico”. Nel dicembre 1958, a dieci anni dalla nascita dello Stato di Israele, pubblicammo infatti un numero speciale dedicato a Israele, un numero importante e corposo (piú di 500 pagine) che si apriva con un telegramma di auguri di Golda Meir. L'allora ministro degli Esteri sottolineava come «le Peuple Juif n'oublie pas l'assistance donnée sans reserve par le Peuple Italien durant la période d'occupation nazie ni la sympathie du Peuple Italien pour l'Etat d'Israel depuis sa creation».

*In poche parole Golda Meir aveva colto uno dei motivi fondamentali del numero: la simpatia degli italiani per il popolo ebraico cosí duramente colpito dalla persecuzione nazista e fascista. Di conseguenza lo Stato di Israele era sentito dalla sinistra italiana come una forma di “risarcimento”, non morale, sia chiaro – di fronte all'Olocausto non c'è risarcimento che tenga –, ma*

storicamente possibile. Gli ebrei avevano finalmente diritto a una terra, addirittura tornavano nella terra promessa. Di fronte all'immanità dell'Olocausto non c'era ragione avversa che tenesse: né quella territoriale dei palestinesi che venivano cacciati dalle loro case, né quella politica di chi considerava lo Stato d'Israele uno stravolgimento degli equilibri raggiunti nel Vicino Oriente, e quindi un pericolo costante per la pace nel mondo.

Ma c'era qualcosa di piú. I "pontieri" del '58 ritenevano che Israele potesse essere l'alfiere della democrazia in Medio Oriente, e non solo della democrazia borghese, ma di una democrazia socialista. La cultura mitteleuropea di cui gli ebrei erano portatori, la loro conoscenza dei problemi del socialismo democratico e marxista, la loro preparazione scientifica e tecnologica inducevano a pensare che Israele avrebbe potuto scardinare, nel tempo, quel mondo di sopraffazione e di ingiustizia sociali e di tirannia politica che caratterizzava il Medio Oriente.

Le cose, come sappiamo, sono andate diversamente. Il Medio Oriente concentrava in sé interessi internazionali di tale entità da suscitare immediatamente l'intervento delle due grandi potenze di allora: Stati Uniti e Unione Sovietica. I problemi della democrazia e della tirannide, del territorio da garantire ai palestinesi, dei rapporti di convivenza tra il nuovo Stato di Israele e i preesistenti Stati arabi divennero assolutamente secondari. La guerra fredda, con le sue regole e le sue necessità, si impossessò anche del Medio Oriente e Israele divenne una delle parti in causa del conflitto.

«Il Ponte» percepí chiaramente questa nuova condizione della questione mediorientale e dall'inizio degli anni settanta, in particolare per la penna di Enzo Enriques Agnoletti e Livia Rokach, prese le difese dei piú deboli e dei diseredati. «Nel contesto specifico del Medio Oriente, esistono obiettivi a breve e a lungo termine: i primi riguardano la restituzione dei territori occupati da Israele e la instaurazione in essi

*di uno Stato palestinese e per questi obiettivi devono essere ricercati accordi risolutivi, tenendo conto dell'ineliminabilità dello Stato d'Israele. I secondi riguardano, invece, la questione dei contenuti della pace da raggiungere dal momento che tali accordi verranno conclusi»<sup>1</sup>.*

*«Stiamo assistendo, anche se dura da molto più tempo, al massacro dei palestinesi musulmani [...]. La vergognosa operazione, con la connivenza morale, nel silenzio anche dell'Europa, è un passo avanti in quel tentativo di bloccare ogni forza dirompente che apra la strada verso un nuovo ordine umano e pacifico»<sup>2</sup>.*

*Un nuovo ordine pacifico per cui occorre una nuova Resistenza: questa l'idea di Enzo Enrique Agnoletti. Se la Resistenza è il momento migliore della storia dell'Italia contemporanea, essa non può essere relegata a mero ricordo, a episodio da libro di testo. È una proposta per tutti i popoli oppressi, è la speranza di giustizia e libertà che i democratici devono diffondere nel mondo. Di questa sua convinzione Enzo Enrique Agnoletti aveva già dato prova – proprio dalle colonne del «Ponte» – a proposito di Vietnam. Ora occorre intervenire in favore dei palestinesi. E a questa fatica chiamò molti suoi amici, intellettuali impegnati, che risposero con passione e partecipazione. Oltre alla già ricordata Livia Rokach, Michael T. Klare, Daniel Amit, Giampaolo Calchi Novati, Noam Chomsky, Michele Achilli – per citare solo alcuni nomi – dibatterono di Palestina e Israele, di interessi americani e sovietici, di sionismo e islamismo, di guerra e di pace.*

*Noi che abbiamo raccolto l'eredità di Enzo Enrique Agnoletti, oggi che il conflitto israelo-palestinese ha raggiunto una drammaticità prima inimmaginabile, abbiamo sentito il dovere morale di dar corso a questo numero speciale sulla Palestina. È il pendant del numero su Israele del '58? In qualche misura sí, se si pensa a quel numero come ricerca di un nuovo ordine sociale e delineazione di una possibile via democratica al*

*socialismo. Allora fu un'illusione, oggi vogliamo credere che sia una speranza.*

## Marcello Rossi

<sup>1</sup> L. Rokach, *Pax americana e contraddizioni «orizzontali» nel Medio Oriente*, «Il Ponte», n. 9, settembre 1975, pp. 900-913.

<sup>2</sup> E. Enriques Agnoletti, *Libano: un massacro ecumenico*, «Il Ponte», n. 6, giugno 1976, pp. 594-595.

\*\*\*\*\*

PALESTINA-ISRAELE-PALESTINA: UNA STORIA DI POPOLI, NAZIONI E STATI

Fa una certa impressione – quando si studia con un minimo di prospettiva storica la vicenda che è stata chiamata a lungo conflitto arabo-israeliano, ma che, con il tempo, ha assunto sempre più chiaramente i contorni di un confronto per la terra di Palestina fra arabi o palestinesi da una parte, e ebrei o sionisti o israeliani dall'altra – constatare come le costanti siano più numerose e, appunto, più persistenti delle variabili. Una vicenda che dura da un secolo e che in molte delle sue componenti sembra sempre ferma alla casella zero. È così per i dati materiali sul terreno – gli insediamenti, la demografia, il possesso delle terre – e per gli aspetti istituzionali della sovranità e del potere. Ma, a distanza di tanto tempo, anche la dimensione più propriamente ideologica – quale Stato, quale nazione, quali diritti – è ancora incerta e

oggetto di diatribe e passioni mai sopite. Alla fine, persino il problema della legittimità, che sembrava risolto da atti ufficiali come le risoluzioni degli organismi internazionali, prima la Società delle Nazioni e poi l'Onu, o da accordi diretti o mediati fra la parti, è sempre lí, incombente, ingombrante, turbando le coscienze e interferendo sul giuoco della diplomazia.

Con un fatalismo che ostenta di volta in volta la faccia negativa o quella dell'ottimismo, si dice che israeliani e palestinesi sono "condannati" alla pace o alla guerra, perché così vuole la geografia, oppure la storia. Purtroppo, la storia e la geografia non sono scienze esatte. I loro responsi non sono univoci, tanto piú in una regione come il Medio Oriente, dove la storia si è intrecciata a fenomeni metastorici di grande impatto come l'identità, la religione e il mito. Comunque, la storia non è mai finita, per definizione, e le sue indicazioni si evolvono con lo sviluppo delle società e del sistema internazionale.

Malgrado le polemiche scatenate dal notissimo libro-denuncia di Edward Said, le deformazioni dell'approccio che si tipizza nell'"orientalismo" sono sempre in agguato. Non c'è nulla di piú rozzo di un'analisi del conflitto in Palestina fuori delle forze materiali, degli assetti produttivi, della collocazione delle élites e dei loro rapporti con i fattori della politica a livello regionale o mondiale, come se non valessero anche qui, influenzando sulle rivendicazioni nazionali o sul senso di appartenenza, e persino su un concetto autoreferenziale come la «sicurezza», le normali dinamiche, le gerarchie e, al limite, le tensioni intestine (che si assommano o si sostituiscono a quelle che hanno avvicinato o contrapposto ebrei e arabi fin dagli esordi del sionismo). La valenza degli stessi termini geografici, come insegna Lucien Febvre, muta a seconda delle culture o della percezione che ne hanno in una scala diacronica i singoli o i popoli. Fermandosi alla superficie, senza "conoscere" e "riconoscere" i nodi reali

della realtà mediorientale, la retorica dell'“inevitabilità” – di *qualsiasi* inevitabilità – rischia solo di essere un modo, neppure tanto velato, per dire che l'unica opzione realistica è di conformarsi alle soluzioni che vogliono imporre israeliani (e americani), visto che storicamente si sono dimostrati i piú forti, dotati di una maggiore capacità di padroneggiare la geografia, sia quella fisica che quella umana, e che la Palestina e i palestinesi tendono a essere sempre piú marginalizzati, persino dal mondo arabo, sedotto, specialmente ai vertici, dalle luci della globalizzazione e “malato” anch'esso, non meno dell'Occidente, a dispetto delle ovvie correnti di solidarietà che la causa palestinese ispira fra le masse e le classi dirigenti arabe e musulmane, di questo problema intrattabile.

La questione palestinese (o israeliana) si è sempre dipanata fra due ipotesi: l'integrazione o la spartizione. È dai tempi delle prime colonizzazioni sioniste, e poi dall'amministrazione inglese nel periodo fra le due guerre, che ebrei (israeliani) e arabi (palestinesi) si sono attratti o respinti a vicenda, con uno sfoggio ininterrotto di violenza, ma nello stesso tempo hanno formulato o immaginato progetti unitari. Che cos'è il sogno dell' *Eretz Israel*, il Grande Israele, se non il tentativo di realizzare pienamente il sionismo, unificando il territorio della Palestina (se del caso espellendo o relegando i palestinesi in un ruolo minoritario o infimo)? Anche la meta ultima della Palestina democratica e secolarizzata, tratteggiata dalla vecchia Carta dell'Olp, deprecata oltre i suoi pur pesanti limiti concettuali (termini come «laico» o «democratico» vi erano definiti malamente e il richiamo alla nazione o patria araba quale alveo naturale, in assenza di una chiara enunciazione dell'esistenza di una “nazione ebraica”, contrastava con il concetto di Stato «binazionale»), inseguiva, quantunque confusamente, lo schema integrativo.

Partendo da un'ostilità preconcepita e dall'inclusione in sfere di sovranità, ambiti culturali e mercati differenti, con frontiere e tutto il resto, i due popoli, di guerra in guerra, si sono sempre più integrati, sul territorio (da cui sono scomparsi i confini, sostituiti da "linee verdi" labili e spezzettate) e nell'economia, e persino nei comportamenti, mentre la politica si è andata adattando piuttosto all'ipotesi della divisione. Senza però che i vantaggi e i rischi della spartizione abbiano fatto dimenticare le poste speculari dell'integrazione, e viceversa.

Il 1967 (la guerra dei «sei giorni») ha annullato il 1947: da allora l'integrazione ha preso pericolosamente il sopravvento sulla spartizione. Il numero degli arabi è diventato un problema rilevante e impervio dopo lo straripamento dello Stato ebraico in tutta l'ex Palestina mandataria e le annessioni di fatto o di diritto che ne sono seguite. Anche senza ridursi al momento fatidico del "sorpasso", nessun aumento temporaneo della percentuale di ebrei sul totale della popolazione di Israele può garantire in modo assoluto l'identità di uno Stato ebraico o sionista. Nella prospettiva di Israele, il «processo di pace» rappresenta l'unica via d'uscita perché può rilanciare una più rassicurante divisione. D'altro canto, la formazione di uno Stato per gli arabi è ormai da anni suffragata dalla *leadership* dell'Olp come coronamento del nazionalismo palestinese e rimedio "sovrano" (si può ben dire) all'oppressione e alle ingiustizie insopportabili dell'occupazione: siccome lo Stato palestinese dovrebbe nascere a fianco di Israele in una parte della Palestina e non al posto di Israele in tutta la Palestina, implicitamente l'obiettivo propugnato è una specie di riabilitazione della spartizione che alla fine del mandato gli arabi rifiutarono, voltando le spalle alla risoluzione dell'Onu che istituiva i due Stati con uno statuto speciale per Gerusalemme.

Allora, nell'era del nazionalismo nascente, gli arabi non erano pronti a ratificare l'esistenza dello Stato ebraico e nella guerra dopo la proclamazione dell'indipendenza di Israele non fecero nulla per "salvare" i presupposti di uno Stato arabo-palestinese. Dalla *Nahda* si precipitò senza soluzione di continuità nella *Nakba*. Erano le circostanze regionali e generali a dettare tempi e modi del "rifiuto". Non ha molto senso disconoscere a posteriori i diritti nazionali dei palestinesi sulla base di quel passaggio cruciale nella storia del Medio Oriente. Dieci anni prima, la grande rivolta araba in Palestina capeggiata dagli Husayni contro l'Inghilterra e il sionismo aveva rivelato chiaramente che c'era un'élite con un seguito di massa impegnata a difendere un progetto politico che per molti aspetti era più avanzato, e certo più radicale, dei paralleli nazionalismi degli altri paesi arabi, Iraq, Libano e Siria, soggetti come la Palestina all'istituto del mandato. L'assorbimento nel regno di Giordania dei resti della Palestina araba (con l'eccezione di Gaza, annessa provvisoriamente dall'Egitto) non fu contrastato e venne molto probabilmente incoraggiato da Israele: è chiaro che la materia del contendere, sul territorio dell'ex Palestina mandataria, non era l'esercizio di una indistinta statualità o sovranità araba, ma propriamente lo Stato di Palestina e l'autodeterminazione dei palestinesi (o degli arabi di Palestina). A riprova, comunque, che il nazionalismo palestinese era sconfitto ma non assente, l'emiro Abdullah fu colpito immediatamente da chi si sentì privato della patria, vittima in qualche modo della disperazione e della vendetta di uno dei suoi, come Gandhi in un'altra terra già soggetta al colonialismo britannico nella quale si era consumata la tragedia di una spartizione; ma, a differenza del Mahatma, il figlio di Hussein e nonno di quell'altro Hussein che avrebbe regnato in Giordania fino alla fine degli anni novanta non perseguiva una politica di conciliazione e al limite di ricomposizione, ma assecondava in pieno la politica della divisione.



Se gli arabi, tutti gli arabi, anche gli Stati costituiti, chi piú e chi meno opportunisticamente, hanno espresso un "rifiuto" nei riguardi dello Stato ebraico, a costo di concorrere con la loro opposizione ad alimentare il complesso dell'Olocausto (ragionando con i criteri europei o occidentali, non si potrà mai capire appieno l'ossessione di Israele, autorità e sentimenti popolari, per il pericolo, incombente o immaginato, di una sua cancellazione dalla carta del Medio Oriente) e di fornire qualche argomento alla strategia d'attacco condotta da Israele all'ombra dell'alta protezione degli Stati Uniti. E per tutto il periodo del bipolarismo, Israele ha messo in atto un suo "piccolo rifiuto" contro la Palestina, che a torto non gli ha meritato una stessa riprovazione sociale (sul piano della comunità internazionale).

Il tempo della guerra fredda fu anche il tempo dell'affermazione del nazionalismo arabo, o addirittura della rivoluzione araba (da Suez in avanti, con fortune incerte). Fintanto che è stato possibile, Israele ha avversato l'idea stessa di uno Stato palestinese, sostenendo che non c'era posto per un terzo Stato fra la Giordania e il mare. Da questo punto di vista, la guerra del giugno 1967 fu lo spunto atteso per rendere piú rigoroso quel rifiuto, sottraendo la gestione della Cisgiordania e di Gaza ai governi arabi nel momento in cui – con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) – prendeva corpo un movimento politico che conferiva finalmente una rappresentanza politica al nazionalismo palestinese.

Quando il presidente Sadat decise di rompere gli indugi e di chiedere la pace, riconobbe che l'Egitto aveva perso il confronto storico con uno Stato che gli arabi avevano commesso l'errore di ritenere un accidente transitorio. Il calcolo non esplicitato era di servirsi di quell'Israele che era stato bollato e esorcizzato come «avamposto dell'imperialismo» nel

Medio Oriente. Al punto piú basso della parabola del movimento nazionale arabo, Israele poteva tornare utile, perché era un anello di collegamento con l'Occidente, la sua tecnologia, i suoi capitali. L'Egitto aveva solo da recuperare il Sinai e la sua libertà d'azione. Non aveva problemi di identità nazionale da soddisfare. Tutt'al piú, come era del resto insito nella politica di Sadat, poteva mettere fra parentesi l'Egitto arabizzato e rispolverare l'Egitto faraonico. Per i palestinesi tutto era terribilmente piú complicato di un bel discorso alla Knesset. E infatti, la Camp David di Arafat con Barak, venti e piú anni dopo, dalla presidenza Carter a quella di Clinton, non ha avuto l'esito della Camp David di Sadat con Begin. Ma piú per motivi pratici o contingenti che per una pregiudiziale ideologica.

La pacificazione secondo la formula «due popoli due Stati», da raggiungere applicando lo scambio *land for peace*, se semplifica la democrazia (e la demografia) e territorializza in modo definitivo i due diritti, tanto da essere ormai il vessillo non solo della diplomazia ma di tutte le persone di buona volontà, è, a sua volta, causa di inconvenienti non facilmente sormontabili. Si capisce cosí perché, disgraziatamente, al consenso di fatto sul punto d'arrivo dei due disegni nazional-statuali separati corrisponda un'intensificazione della belligeranza. Da una parte, dopo Oslo, che ha sancito a tutti gli effetti il piano della spartizione, allacciandosi non solo e non tanto alla storica decisione del 1947, di cui si potrebbe dire che appartiene a un altro contesto, ma con piú pertinenza alla risoluzione adottata dall'Onu nel 1967, che aveva l'intento di regolare il dopo-guerra dei sei giorni (la risoluzione n. 242, ribadita dalla n. 338 del 1973, l'una e l'altra citate nel preambolo della recentissima risoluzione n. 1397 del 12 marzo 2002, che ha "professato" la visione di una regione con due Stati, Israele e Palestina, entro confini sicuri e riconosciuti), sono numerosi i segnali nel senso del duplice "riconoscimento", che anni fa era l'ostacolo principale a ogni

trattativa. Dall'altra, nel 2001 e 2002 in Israele, nei territori occupati e dunque in tutta la Palestina quasi senza distinzioni, si sono verificati episodi – variamente intitolati per ragioni di comodo: resistenza o terrorismo; autodifesa, sicurezza o invasione – che hanno configurato una vera e propria guerra guerreggiata come mai in passato fra israeliani e palestinesi (altra cosa sono state le guerre fra Israele e gli Stati arabi, o la penetrazione di Israele nel Libano).

Tutte le ultime vicende politico-militari in Palestina hanno ruotato intorno al grado maggiore o minore di "soggettività" dell'Olp, della Palestina e, piú in profondità, del popolo e della nazione palestinese. Per Sharon, una Palestina "indipendente" è meno pericolosa di una Palestina che, ancorché a sovranità limitata o eventualmente stemperata in entità territoriali diverse, per esempio a base federale o confederale, fosse in grado – dall'alto della sua esperienza e in virtù di una condizione sociale che si è trasformata da quando i sionisti si sono impossessati delle terre, affrettando la proletarizzazione e semiurbanizzazione della popolazione, e per i rapporti stabiliti con Israele – di imprimere una svolta alla politica di tutto il mondo arabo. Per questo, si può supporre che in futuro si discuterà piú di natura della dirigenza palestinese, per la selezione degli uomini (o delle donne) e le ipoteche che verranno accese insieme ai soliti "pacchetti" di aiuti per la ricostruzione, come è avvenuto nei Balcani o in Afghanistan, che dell'estensione dei territori o del nome da dare alla sede del governo. Meglio qualche chilometro quadrato in piú di deserto che una mano un po' piú libera sulle scelte economiche o internazionali? Nel frattempo, con le devastazioni, le uccisioni mirate, la distruzione delle case, le mortificazioni inflitte ai capi (Arafat semirecluso e richiamato perentoriamente all'ordine; i suoi luogotenenti in un carcere

israeliano o in esilio), prosegue la politica di allontanamento, di straniamento e, in ultima analisi, di balcanizzazione e satellizzazione.

All'epoca dei primissimi flussi migratori in Palestina nel nome del sionismo, ancora sotto l'Impero ottomano e poi durante il mandato inglese, gli ebrei erano portatori di un disegno nazionale, ma, in piú, erano i rappresentanti di culture e stadi di sviluppo "altri" rispetto a quelli della Palestina. Israele si è sempre fatto forte di due sillogismi a suo favore per svalutare il problema della terra o degli esodi: dare per scontato che gli ebrei erano il progresso, o cosí erano percepiti dalla cultura dominante, e considerare che in fondo è il mondo arabo e non la Palestina il suo referente, o la sua vittima. Sul posto e dagli arabi, gli israeliani erano temuti perché stranieri e forieri di novità non facili da assorbire nel tessuto della società locale. La violenza non discendeva necessariamente dalle rispettive ideologie. Gli arabi stavano, a loro volta, elaborando un progetto nazionale nel quale lo spazio specifico per i palestinesi restava in larga misura da determinare. La violenza prevaleva su tutto perché i due nuclei vivevano in uno stesso spazio e i processi sociali che provocavano confliggevano fra di loro. Allora, essenziale era il problema della terra. La fisionomia sociale della Palestina ne subí modifiche irreversibili: cambiava la collocazione dei contadini, cambiavano le *élites*, cambiavano i rapporti di produzione. Incominciò, soprattutto, l'esodo degli arabi – poco importa se tanti o pochi, perché l'emigrazione depotenzia in ogni caso la società, privandola dei suoi elementi migliori e inducendo tutto il sistema a una crisi di identità, e intanto di *leadership* – che sarebbe continuato senza interruzione, con alti e bassi sotto il profilo quantitativo o simbolico, e comunque senza un'inversione di tendenza avvertibile, come si deduce dall'intransigenza di Israele sul tema del ritorno dei profughi. Sottovalutato o rimosso, il problema dell'"esubero" rappresentato dagli arabi residenti in

*Eretz Israel* era ben presente ai padri del sionismo e agli artefici dello Stato ebraico, ed è uno dei temi che attraversa tutta la storia di Israele fino a oggi.

L'espulsione "controllata" dei tredici miliziani da Betlemme è solo l'ultimo episodio della politica praticata dal sionismo e poi dallo Stato israeliano per dare una rispettabilità alle migrazioni coatte o allo scambio di popolazioni, com'è avvenuto per esempio in India, con l'aggravante di non essere, come i precedenti, un provvedimento unilaterale o irriflesso, ma di essere stata benedetto con tutti i crismi dall'Europa e dal mondo.

La dispersione dei palestinesi ha inciso profondamente sulla storia del movimento palestinese. Prima di riportare la Palestina in Palestina la politica degli arabi e della stessa Olp ha girovagato per tutto il Medio Oriente. Arafat si è illuso di preconstituire i germi di un futuro Stato palestinese là dove c'erano le comunità di palestinesi più predisposte all'azione: in Giordania, nel Libano.

È stata la prima Intifada, mentre la dirigenza dell'Olp era dislocata niente meno che a Tunisi, a restituire il primato ai territori occupati. In pochi anni, e in rapida successione, la lotta dei palestinesi ha assunto i caratteri di un movimento contro l'occupazione, per l'emancipazione e l'indipendenza: non c'erano più ostaggi, tutori o finti intermediari. Il governo israeliano dovette prendere atto che la questione arabo-israeliana era stata sostituita dai diritti del popolo palestinese. Sul tappeto c'erano le istanze nazionali dei palestinesi da esaudire in un territorio che corrispondeva alla Palestina (a una sua parte, in realtà), senza altre divagazioni o vie traverse, promuovendo il protagonismo dei territori occupati, della West Bank soprattutto, la sola formazione, a confronto dei campi profughi e in genere della diaspora, ad aver maturato una società articolata, con una

classe dirigente, un'opinione pubblica, degli interessi, scuole e università. Il merito di Arafat, con tutti gli errori che può avere commesso, è stato di continuare a impersonare la Palestina anche quando era all'estero, fungendo da punto di riferimento per tutti gli spezzoni in cui era divisa la nazione palestinese. La vera svolta deve essere ritenuta, allora, il ritorno di Arafat sul suolo della Palestina, a Gaza, a Gerico, a Ramallah. Anche per questo la tentazione di Sharon è di riportare indietro l'orologio, cancellando non tanto Oslo, che si può sempre aggiustare rinegoziando un accordo di per sé lacunoso, quanto la presenza di Arafat in Palestina.

L'Olp e il mondo politico palestinese nel suo complesso, con le debite riserve per i partiti dell'integralismo islamico – è un caso che a suo tempo, in odio all'Olp, il governo israeliano abbia suscitato l'islamismo politico, cioè l'ideologia che è meno incline a dare il suo avallo a uno Stato palestinese nelle condizioni in cui verosimilmente potrà costituirsi? –, non hanno altra politica che quella dei due Stati. Questo è ciò che risulta a livello diplomatico. Da quando è stato enunciato il piano saudita, approvato anche dalla Lega araba nella riunione di Beirut in marzo, ufficialmente il "rifiuto" arabo non esiste più («considerare il conflitto israelo-arabo come terminato e concludere un trattato di pace con Israele per consolidare lo stato di fatto»).

Può sorprendere che un simile *breakthrough* sia passato quasi inosservato: o Israele non vuole una soluzione o Israele e il mondo sapevano che il rifiuto non esisteva più da tempo. Se mai il rifiuto potrebbe riemergere a fronte di una spartizione che non rispettasse i parametri minimi dell'identità e quasi dell'"esistenziabilità". In questo senso i retropensieri di chi non si rassegna all'"usurpazione" che, malgrado tutto, rappresenta in una certa ottica uno Stato ebraico nel cuore

del mondo arabo, sui quattro quinti della Palestina storica, potrebbero portare a una dolorosa revisione. Nel dettaglio, venendo alla geopolitica del Medio Oriente, quanto piú la Palestina che dovesse nascere sarà un falso Stato – menomato nelle prerogative consuete della sovranità, impedito nelle comunicazioni con il mondo esterno e senza un'economia vitale – e tanto piú è probabile che si autorealizzi la profezia per cui la Palestina sarà sempre e comunque un nido di terroristi e una rampa di lancio per una rivincita araba.

Non di sole linee sul terreno vive la pace, come invece si sforzano di far credere sia i soloni della diplomazia internazionale – il cosiddetto “quartetto” composto da Onu, Ue, Usa e Russia, che per il resto non hanno politiche innovative da proporre –, sia gli intellettuali dell'appello a favore di «confini sicuri». E in effetti l'“esternalizzazione” di una minaccia che mette o si teme possa mettere a repentaglio la propria sopravvivenza non significa di per sé la fine di quella minaccia.

Come l'effetto condizionato delle violenze e dell'emergenza ha ripreso vigore, cosí lo ha fatto, senza obiezioni e opposizioni significative, oltre che nei fatti anche nella mente e nelle parole di tutti o quasi (compresi i migliori, come lo scrittore Abraham Yehoshua, lo storico Benny Morris e gli altri che, nel clima allucinante della seconda Intifada, non hanno piú avuto cuore e nervi per stare al giuoco della “dissidenza critica”), l'Israele che occupa, che previene, che soffoca e che “tiene” i territori di cui dovrebbe invece liberarsi: non si tratta solo di differenze fra uomini, partiti o correnti di pensiero, perché le due situazioni convivono spesso, simultaneamente o in successione, nelle stesse persone (è il caso del molto rimpianto Rabin).

Molti israeliani sono persuasi che la sopravvivenza dello Stato dipenda da un'esibizione continua e inflessibile di forza: l'obiettivo dichiarato dell'«Operazione muro difensivo» era di sradicare il terrorismo e isolare Yasser Arafat. Ma,

mentre una simile impostazione non abbassa la guardia della controparte e anzi la eccita pericolosamente, l'umiliazione inferta a Arafat, prigioniero per giorni e giorni nel suo quartier generale di Ramallah, ha probabilmente permesso al leader dell'Olp e dell'Autorità nazionale palestinese di far dimenticare l'autoritarismo, l'inefficienza e la corruzione del suo "governo". In compenso, sotto i colpi dell'offensiva dei *tanks* israeliani, e per effetto delle misure punitive adottate dal governo di Sharon, la Palestina embrionale che aveva cominciato a esistere nel 1994 attorno all'Autorità palestinese si è praticamente dissolta in un collasso che ha travolto le istituzioni e cancellato ogni parvenza di economia e società.

Per anni, negoziare o anche solo parlare con l'Olp è stato reato in Israele. Ancora quest'anno un deputato della Knesset, Azmi Bichara, esponente di un partito che raccoglie molti voti fra gli arabi, è stato portato in giudizio per essersi recato in Siria, oltre che per aver definito «resistenza» la lotta dei palestinesi. Oslo non fu una grossa novità sul versante degli arabi, giacché l'Egitto aveva già riconosciuto Israele con il viaggio di Sadat a Gerusalemme del 1977 e con gli accordi di Camp David, e la stessa Olp aveva preso atto dell'esistenza di Israele nell'atto di proclamazione nominale dello Stato di Palestina emanato ad Algeri nel 1988. Lo fu invece per Israele, che fu costretto a rivalutare una realtà politica – l'Olp e per suo tramite la Palestina – che aveva ostinatamente negato. A Peres (il Peres degli anni novanta) riuscì l'*exploit* di convincere Rabin, che aveva alle spalle un passato di "falco", ma i fatti successivi avrebbero dimostrato che larghi strati di Israele, classe politica e opinione pubblica, non hanno interiorizzato in modo definitivo quel riconoscimento. Ci si è dimenticati troppo in fretta che Sharon si oppose con tutte le forze a Oslo, capeggiando la campagna di denigrazione, delegittimazione e odio in cui maturò l'attentato contro Rabin in una piazza di Tel Aviv.



Eppure, la fattispecie della spartizione ha preso il sopravvento sull'integrazione. Anche un personaggio come Sharon, che ha sempre avuto come programma di portare fuori di Israele e della Palestina il fulcro della politica e della guerra, per non lasciare spazi condivisi all'identità della nazione palestinese, oggi fa fatica a dichiarare apertamente di non volere uno Stato palestinese. Quando ingiunge a Arafat di combattere il terrorismo gli riconosce almeno virtualmente la natura di governo, magari solo per esercitare i compiti di polizia (l'unico esponente della politica americana a non aver mai interrotto i rapporti con l'Autorità nazionale palestinese è stato il capo della Cia). Il voto contro lo Stato palestinese degli organi direttivi del Likud nel maggio scorso su una mozione presentata dall'ex premier Netanyahu, che rallentò con tutti i mezzi l'esecuzione degli accordi con l'Olp, senza sconfessare peraltro il principio dei due Stati, va interpretato più come una manovra tattica all'interno della lotta di fazioni della destra israeliana che come un rovesciamento integrale di politica.

La discussione verte semmai sulle modalità di realizzazione dello Stato: confini, autonomia, risorse, sito della capitale, popolazione (rientro dei profughi: effettivo o nominale), alleanze regionali e internazionali. Arafat non accetterà nessuna soluzione che non contempi la fine dell'occupazione militare dei territori, di tutti o quasi tutti. Sotto una certa soglia, la Palestina prevista da Sharon – e si teme anche dal Labour, dopo la crisi d'identità a cui l'ha portato la sciagurata decisione di entrare nel governo con il Likud – è molto meno di uno Stato, sul modello dei *bantustan* con cui il regime bianco del Sudafrica voleva corredare l'istituzionalizzazione del razzismo per disfarsi dell'incomoda presenza dei neri. I *settlements*, prima ancora di essere una provocazione, sono un attentato oggettivo proprio allo schema dei due Stati per i due popoli portando,

paradossalmente o perversamente, altra acqua al mulino dell'integrazione.

Anche in pendenza di una sostanziale intesa sullo sbocco ultimo, le difficoltà non si sciolgono, e forse aumentano, perché qualsiasi soluzione politica – la pace in una delle due varianti dell'integrazione o della spartizione – infittisce, ancora più della guerra, le interazioni. Non è detto che le interazioni siano necessariamente stabilizzanti. Può succedere il contrario. Soprattutto se dalle entità astratte di un Israele o di una Palestina fuori del tempo e dello spazio si passa, come inevitabile, all'Israele reale e alla Palestina reale, con i loro assetti, le loro logiche di classe, i loro riferimenti culturali, politici o economico-commerciali con il mondo circostante. Uno degli espedienti a cui pensa Sharon, non si sa nel quadro di quale soluzione effettiva, è la costruzione di un muro di filo spinato, torrette e altri ostacoli materiali fra le due entità tentando, forse invano, non solo di dividerle in termini istituzionali – di qua Israele e di là i territori occupati o l'eventuale Stato palestinese –, ma anche in termini fisici.

Per Israele la «sicurezza» è così vitale e prioritaria che non esita a sacrificare a essa la stessa democrazia, a meno di non rincorrere la sicurezza con un di più di divisione. Per Israele, l'integrazione è *in nuce* un attentato alla purezza del progetto sionista, ma la sua mancata applicazione nega e contraddice ogni forma di democrazia. È proprio il "contatto", però, fatto di contiguità geografica attraverso un confine e più ancora di accettazione psicologica e ideologica del (buon) vicinato, che alla lunga decide il conseguimento della pace. In qualsiasi mobilitazione politica su base comunitaria o etnico-territoriale al fine di costituire nazioni "omogenee", anche se le intenzioni sono ottime (il che è quanto meno da dimostrare), si celano prevenzioni che prefigurano e perpetuano la violenza, fomentando gli integralismi con i

relativi orrori (paura e odio come fattori di identità). In Israele-Palestina la “decolonizzazione” – l’indipendenza per distacco della Palestina – non assomiglierà, comunque, a quella che abbiamo conosciuto altrove, fatta salva forse la problematica del Sudafrica, perché comunque gli israeliani e i palestinesi, al di là o al di qua di una frontiera pacificata o superprotetta, dovranno rimanere.

Nelle condizioni storiche che si sono andate affinando e rafforzando in Israele-Palestina, la separazione o separatezza è quanto di più antitetico vi sia alla pace. Anche come effetto del declino delle grandi ideologie, che ha fatto perdere di attualità e concretezza ai progetti di liberazione degli uomini, delle classi e delle nazioni in una dimensione tendenzialmente universale, potrebbero essere scadute tutte le occasioni per addivenire all’integrazione fra ebrei e arabi in una stessa formazione.

Per i popoli vale il distico: o l’autodeterminazione o il nulla. Non è un progresso ma nella *vulgata* postbipolare è un postulato pressoché incontrastato. A garanzia dell’esistenza di un popolo e della sua partecipazione alle vicende della politica internazionale, lo Stato territoriale non ammette alternative attendibili. L’integrazione torna (o non torna) a livello di regione. Israele non può pensare di autoescludersi dal Medio Oriente, dopo che il Medio Oriente si sarà assuefatto alla sua presenza. Malgrado tutta la retorica impiegata per accreditarsi, Israele non ha creduto abbastanza nella forza d’attrazione della sua esperienza democratica e tecnicamente progredita per stimolare, tutti insieme, quello sviluppo politico ed economico del Medio Oriente che è il solo rimedio agli estremismi e agli esclusivismi legati al territorio. Finché i due Stati (per i due popoli) si muoveranno in campi politici e in sistemi di diritto non solo diversi ma l’uno sottomesso all’altro, non vi sarà nessuna pace.

Pietro Barcellona ricordava in un suo scritto (*Le passioni*

*negate*, Città aperta, Troina, 2001) che il Mediterraneo deve la sua "sacralità" al fatto di aver albergato civiltà diverse: la tragedia della modernità, e di quella omologazione grottesca che si vorrebbe imporre a colpi di guerre per far rispettare i principi della globalizzazione, è di non aver saputo coltivare la memoria del Mediterraneo, in cui israeliani, palestinesi e arabi debbono pur vivere insieme (e dovrebbe contare di più in quali Stati anziché in quanti Stati).

Sfortunatamente, gli avvenimenti che si fanno coincidere con gli attentati dell'11 settembre 2001 hanno aggiunto una divisione che investe con forza il Medio Oriente. Il «nuovo ordine internazionale» suggerisce a Israele un'utilizzazione capziosa della guerra contro il terrorismo per sfuggire alle scadenze della liberazione della Palestina, e intanto per sottrarsi finalmente all'obbligo di demandare *in toto* la sua difesa alla politica americana (come avveniva con gli inglesi all'epoca del mandato). Poco importa se tutto ciò riversa sugli arabi le frustrazioni di una congiuntura che, nonostante le smentite, rischia di mettere l'Islam, e la civiltà che vi si riconosce, in rotta di collisione con l'Occidente. Gli Stati Uniti si sono attestati sul linguaggio della forza e non intendono altri codici, mostrando, letteralmente, di non capire gli argomenti che, sia pure con una timidezza colpevole, l'Europa avanza per contestare l'equazione fra lotta dei palestinesi e terrorismo internazionale. Una maledizione inattesa per una questione che aveva tanto penato per svincolarsi dai bipolarismi che hanno avvelenato le relazioni internazionali nella seconda metà del Novecento, affermandosi nei suoi caratteri primigeni di istanza nazionale inappagata. O una rivincita di una realtà che non tollera di dover dividere, per i pregiudizi della politica, ciò che la storia ha unito.

**GIAMPAOLO CALCHI NOVATI**

\*\*\*\*\*

## IL CODICILLO BALFOUR

### OVVERO I DIRITTI DELLE POPOLAZIONI NON EBRAICHE

Tecnicamente il «Codicillo Balfour» non esiste. La dichiarazione indirizzata il 2 novembre 1917 dal ministro degli Esteri britannico Lord Balfour al vicepresidente della Federazione sionista inglese, Lord Rothschild, consiste in una magnanima esplicitazione della volontà del governo britannico di fare ciò che era in suo potere per realizzare il desiderio del movimento sionista di costruire in Palestina una «patria nazionale» (*national home*, nell'originale) per gli ebrei del mondo, cui seguivano considerazioni di salvaguardia dei «diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina» e per i «diritti e lo statuto politico di cui godevano gli ebrei in altre nazioni». È in base a questo suo significato "limitativo" che la seconda parte della Dichiarazione Balfour può assumere l'aspetto di un codicillo, destinato ad acquisire una sua vita autonoma, spesso a sfiorare l'oblio, ma comunque a esercitare un'importanza assolutamente impensabile, al momento della sua stesura, sull'evoluzione di uno dei problemi più complessi dei decenni a venire.

Com'è noto, la Dichiarazione Balfour, «un tumore nel corpo del mandato»<sup>1</sup>, si inserisce nel groviglio di impegni segreti o meno segreti che la Gran Bretagna andò assumendo negli anni della prima guerra mondiale nell'intento di accrescere le fila degli alleati. Groviglio che poteva trovare una sistemazione nella mente di sottili giuristi, come venne detto a Balfour stesso, più difficilmente in quella di molti destinatari delle promesse come gli arabi, per esempio, cui si prometteva una qualche forma di indipendenza ma attraverso impegni dai contorni fortemente equivoci<sup>2</sup>.

Venuto a contatto con il progetto sionista che nel clima del

nazionalismo ottocentesco – da Herzl a Weizmann – andava auspicando una patria per gli ebrei, già nel novembre 1914 il governo britannico si interrogava sui vantaggi politici e strategici derivanti da una Palestina ebraica in speciale relazione con l'Impero. Herbert Samuel, la seconda personalità israelita, in ordine di tempo, ad avere allora incarichi ministeriali in Inghilterra, si era fatto portavoce del progetto, destinato a essere preso in piú concreta considerazione in un momento successivo, alla fine del 1916. Fu allora che David Lloyd George divenne il leader di una coalizione di liberali e conservatori. Insieme ad altri membri del governo – Lord Balfour, ministro degli Esteri, Lord Milner, ex console imperiale in Africa e un bel numero di funzionari del Foreign Office e di consiglieri governativi, tra i quali Mark Sykes, che avrebbe avuto larga parte negli impegni mediorientali – il primo ministro fu conquistato alla causa sionista, in gran parte anche dalle tesi sostenute dal «Manchester Guardian», il cui direttore, C. P. Scott, gli aveva presentato Chaim Weizmann, il grande propugnatore del sionismo “politico” di Theodor Herzl<sup>3</sup>.

Da questa compagine di non ebrei vennero allora intravisti enormi vantaggi in una Palestina ebraica quale parte integrante dell'Impero britannico. La considerazione che la Turchia «infettata dal virus del militarismo tedesco» non sarebbe stata in grado, dopo la guerra, di «riprendere il controllo di un paese [la Palestina, appunto] che è la porta del Canale di Suez e l'Egitto [...] centro nevralgico dell'impero britannico» era del resto già stata la preoccupazione di Lord Curzon, ministro degli Esteri nel 1914<sup>4</sup>. Ma non v'è dubbio che, accanto a questo argomento di carattere “imperiale”, che nell'accreditarsi ebbe forse maggior fortuna di quanto la realtà consentisse, per quanto riguardava Lord Balfour, ancor piú convinto della necessità morale della causa sionista piuttosto che della sua utilità strategica<sup>5</sup>, tutta una serie di altre motivazioni confluirono verso la stesura finale

della Dichiarazione Balfour e alcune, in particolare, nell'aggiunta del passaggio chiamato qui "codicillo".

Il sentimento di carità cristiana verso una "razza perseguitata", l'insegnamento biblico tanto rilevante nella formazione della coscienza storica di alcuni gruppi protestanti, il liberalismo democratico della dirigenza inglese, tutto ciò indubbiamente si affiancò alle ragioni della *Realpolitik* sull'opportunità di rilasciare la Dichiarazione<sup>6</sup>. Nel febbraio 1918 Lord Balfour avrebbe manifestato pubblicamente l'auspicio «che gli ebrei abbiano successo in Palestina e alla fine possano fondare uno Stato ebraico» aggiungendo: «Ora tutto dipende da loro, abbiamo dato loro la grande opportunità». E nel novembre del 1919 avrebbe ribadito: «Il sionismo, giusto o sbagliato, buono o cattivo, affonda le radici in tradizioni millenarie, in necessità attuali e in future speranze la cui importanza è ben più profonda dei desideri e pregiudizi dei settecentomila arabi che ora vivono in quell'antico paese»<sup>7</sup>.

I sionisti convogliavano verso il governo britannico contraddittorie interpretazioni dello Stato ebraico, proposto semplicemente come «patria nazionale», la *Heimstatte* della famosa "circonlocuzione" di Marx Nordau. Il documento fondante del sionismo moderno era stato *Der Judenstaat*, letteralmente «Lo Stato degli ebrei», pubblicato da Theodor Herzl nel 1896, nel quale il concetto di Stato nel suo significato ordinario era perfettamente chiaro. Ciò nonostante, nel corso della difficile realizzazione del loro programma, i sionisti ricorsero a varie definizioni contraddittorie ora affermando, ora negando che il «focolare nazionale ebraico» fosse la stessa cosa dello «Stato nazionale ebraico». La "circonlocuzione" venne inventata da uno dei primi collaboratori di Herzl, il grande pensatore e intellettuale Marx Nordau, che già durante il primo Congresso sionista svoltosi a Basilea nel 1897 aveva suggerito di parlare appunto di *Heimstatte* piuttosto che di *Judenstaat* per evitare di

provocare i governanti turchi della terra agognata. «Questa è la storia di questa espressione tanto commentata». Nordau disse in seguito: «Era equivoca, ma tutti noi capivamo che cosa voleva dire. Per noi significava *Judenstaat* allora e significa lo stesso oggi»<sup>8</sup>.

Verso la fine del 1916 e gli inizi del 1917 si fece strada il convincimento che una dichiarazione a sostegno del sionismo avrebbe orientato il favore degli ebrei americani verso la coalizione alleata e quindi verso l'auspicato intervento degli Stati Uniti. Weizmann avrebbe in seguito negato validità a tale interpretazione, così come a quella basata sulle motivazioni imperialistiche dell'Inghilterra, sottolineando che «quando il governo britannico acconsentì a rilasciare la famosa Dichiarazione Balfour, acconsentì a una condizione: che la Palestina non dovesse essere la responsabilità dell'Inghilterra»<sup>9</sup>. In seguito, nell'autunno del 1917, a un chiaro sostegno alla causa sionista da parte alleata venne attribuito il potere di allontanare gli ebrei russi dal partito bolscevico ottenendo in tal modo che la rivoluzione in corso non soltanto rimanesse moderata ma divenisse l'alleata belligerante di Francia e Inghilterra. Nahum Sokolov, il presidente dell'esecutivo sionista, che aveva concentrato sulla Francia, e sull'Italia e la Santa Sede il lavoro di sensibilizzazione della causa sionista<sup>10</sup>, durante una visita al Quai d'Orsay, dove si pensava che «gli ebrei russi potessero indurre l'impero a continuare la guerra in un momento in cui i rovesci degli Alleati sul fronte occidentale rendevano quello orientale ancora più importante», era sembrato «disposto a dare il proprio contributo a questo fine»<sup>11</sup>.

E sicuramente rilevante, tra le ragioni per rilasciare la Dichiarazione, fu quella concernente il timore del Foreign Office che fosse la Germania a ricavare i frutti del sionismo, riuscendo a convincere l'alleato ottomano a concedere l'instaurazione in Palestina di quella patria nazionale



ebraica già in altri tempi negata dal sultano. Il 31 dicembre 1917, infatti, il ministro degli Interni ottomano Talaat Pasha, parlando a un corrispondente della «Volkische Zeitung», si era detto disposto a offrire ai sionisti tedeschi una qualche forma di “Carta” che prevedesse limitati diritti di autogoverno locale e di immigrazione in Palestina. I negoziati che seguirono portarono al coordinamento di un insieme di società ebraiche dette *Vereinigung Judischer Organisationen Deutschlands zur Wahrung de Rechte des Ostens*, e furono di fatto coronati dal successo poiché il governo tedesco ottenne ufficialmente la concessione, a Costantinopoli, nel luglio 1918. Ma era troppo tardi; gli Alleati avevano ormai conquistato la Palestina e la Commissione sionista di C. Weizmann aveva già cominciato la sua attività<sup>12</sup>.

Ragioni tutte, queste, che a eccezione della teoria che voleva Lloyd George guadagnato alla causa sionista per la gratitudine che lo legava a Weizmann in funzione dell'utilizzo militare delle ricerche in campo chimico di quest'ultimo, lasciavano trasparire una sopravvalutazione dell'influenza che gli ebrei erano effettivamente in grado di esercitare nel mondo. Lloyd George stesso aveva accreditato la tesi della sua riconoscenza a Weizmann per l'apporto dato dai suoi studi alla fabbricazione di armamenti. In seguito, nel 1936, di fronte alla Commissione reale sulla Palestina<sup>13</sup>, dichiarò che i capi del sionismo, in cambio dell'impegno alleato ad aiutarli nella creazione di un focolare nazionale per gli ebrei in Palestina, avevano dato assicurazione di fare quanto in loro potere per convogliare i sentimenti e il sostegno degli ebrei del mondo verso la causa alleata: «They kept their word», concluse Lloyd George. Hanno mantenuto la parola<sup>14</sup>. Del resto, a dimostrazione della preoccupazione che l'atteggiamento degli ebrei americani esercitava sugli Alleati restano i rapporti dell'ambasciatore inglese negli Stati Uniti<sup>15</sup>. E ancora un anno più tardi, nel 1937, ai Comuni, Lloyd George dava atto ai sionisti di «essere stati utili in America e in Russia» quando quest'ultima stava

per uscire dal conflitto «leaving us alone»<sup>16</sup>.

Nel momento in cui venne rilasciata la Dichiarazione Balfour, comunque, né le volute contraddizioni dei sionisti, né gli errori di valutazione sull'effettiva rilevanza delle ragioni in suo favore (il governo britannico era altresì convinto che l'intera comunità ebraica nel mondo fosse favorevole al sionismo, e così non era) parvero incidere sull'«incredibile ottimismo» con cui il governo britannico guardava alla possibilità di trasformare in modo pacifico la Palestina da una terra islamica di lingua araba in uno Stato ebraico di lingua ebraica<sup>17</sup>.

### *Nazionalismo contro nazionalismo*

Le informazioni e le logiche deduzioni su cui si basava il governo di Londra descrivevano la Palestina come il solo posto al mondo in cui si poteva mettere in atto con successo l'operazione sionista. Non si trattava di un paese ma di un guazzabuglio di «sangiaccati» di cui non si conosceva bene l'entità, amministrati sia da Damasco che da Costantinopoli, dove la presenza di varie minoranze religiose, alcune con privilegi extraterritoriali, confondeva ulteriormente la situazione. Ciò non impedì che un mese dopo il rilascio della Dichiarazione, Gilbert Clayton, l'ufficiale che prestava servizio al Cairo come responsabile politico del generale Allenby e contemporaneamente era l'*alter ego* di Sir R. Wingate, l'alto commissario al Cairo con responsabilità sull'Egitto e il Sudan, scrivesse al Foreign Office: «Non ho le idee del tutto chiare riguardo al peso effettivo degli ebrei, soprattutto in America e in Russia, ma devo sottolineare che favorendoli tanto quanto stiamo facendo

corriamo il rischio che l'unità araba si trasformi in una specie di fatto compiuto e si ritorca contro di noi»<sup>18</sup>.

La forza del nazionalismo asiatico, che l'Inghilterra si sarebbe presto trovata di fronte, era allora sottovalutata ovunque in Europa ed era dato per scontato che in Palestina, di cui localmente si era perso persino il nome, non sarebbe mai stata importante. Era vero che dall'estate del 1916 era in corso la "rivolta araba" contro l'Impero ottomano, rivolta tanto più ispirata al "nazionalismo" in quanto veniva persino accantonata la fedeltà islamica al califfo. Ma la percezione britannica non andò in questa direzione. La rivolta araba venne vista come un movimento più ampio e più diluito nello stesso tempo, panarabo, come del resto predicava la propaganda che T. E. Lawrence svolgeva con gli uomini dell'Hejaz, senza che ciò rendesse il movimento meno forte<sup>19</sup>. Tanto è vero che i nazionalisti siriani avrebbero di fatto acclamato Feisal loro re meno di due anni dopo la liberazione della loro terra. Ma a eccezione dello stesso Lawrence, che nonostante il suo panarabismo intuiva ed eccitava il sentimento nazionale, gli statisti britannici, gli amministratori e gli "orientalisti" erano portati a sottovalutare il nazionalismo che prendeva corpo fuori dell'Europa. Quando anche ne coglievano la presenza, in un contesto diverso ne fraintendevano il significato, come Sir Mark Sykes, che, pur essendo nella politica britannica degli anni della guerra «l'infaticabile campione del nazionalismo orientale»<sup>20</sup>, non vedeva nessuna contraddizione nel proporre Stati indipendenti per gli arabi e gli armeni, nel momento stesso in cui veniva elaborato lo schema dei mandati. Nel Medio Oriente degli anni venti il nazionalismo si sarebbe rivelato in tutta la sua forza nella Turchia di Mustafa Kemal dove il patriottismo avrebbe salvato la nazione. Che «il ritiro dell'impero è sempre seguito dal nazionalismo particolare» poteva essere una lezione facile da apprendere. «Ma anche dopo l'esempio della Turchia, la lezione non venne imparata velocemente»<sup>21</sup>.

Al momento della Dichiarazione a Londra non si temevano reazioni negative, se non qualche preoccupazione da parte della Francia. Nessuna reazione negativa era certamente prevista dai britannici da parte degli alleati arabi. Lloyd George avrebbe scritto in seguito, riferendosi agli arabi, che «la Palestina non sembrava preoccuparli in modo particolare». Il suo governo aveva del resto informato Hussein, lo sceriffo della Mecca, e il principe Feisal, suo figlio, del progetto del focolare nazionale ebraico in Palestina. «Non abbiamo potuto metterci in contatto con gli arabi della Palestina», aveva precisato, probabilmente divertito, ma non del tutto obiettivo, «perché erano impegnati a combatterci»<sup>22</sup>.

A ciò si aggiungeva, forse da parte di molti, l'idea che con il suo linguaggio impreciso, la Dichiarazione si sarebbe limitata a sollevare il morale degli ebrei, mentre loro stessi e tutti gli altri con il tempo se ne sarebbero dimenticati esattamente come sarebbe accaduto con altri solenni impegni parimenti sottoscritti durante la prima guerra mondiale.

Il "codicillo" assunse la sua fisionomia già al momento della definizione della Dichiarazione. La bozza presentata dai sionisti, già approvata dal presidente Wilson e da Lord Rothschild ma non dalla Francia e dall'India Office<sup>23</sup>, prevedendo che «la Palestina avrebbe dovuto ricostituirsi come patria nazionale per il popolo ebraico» e favorendo «l'insediamento in Palestina di una patria nazionale per il popolo ebraico» era apparsa troppo forte. Vi vennero così aggiunte le clausole concernenti «i diritti civili e religiosi dei non ebrei in Palestina» e, per simmetria, «i diritti e lo statuto politico di cui godevano gli ebrei nelle altre nazioni»<sup>24</sup>. Prima della versione definitiva, l'elaborazione della Dichiarazione Balfour era passata attraverso tre bozze successive, del marzo 1916, dell'ottobre 1916 e del luglio 1917; la formula infine approvata fu espressione di un compromesso tra tendenze contrastanti e tra l'opinione «dei

ministri favorevoli alla creazione finale di uno Stato ebraico e quella dei ministri contrari»<sup>25</sup>. Forte era stata in particolare l'opposizione del segretario di Stato per l'India, Lord Montagu, ebreo assimilazionista contrario al sionismo.

### *La reazione delle parti*

La Dichiarazione, destinata, come documento, ad avere un successo del tutto eccezionale, inclusa come fu in strumenti internazionali quali il trattato di pace di Sèvres e il mandato britannico, non venne resa nota in Palestina per ben due anni e mezzo. Fino al giugno 1920 il territorio ex ottomano, che aveva visto l'avanzata del generale Allenby, fu retto da un'amministrazione militare (Oeta: *Occupied Enemy Territory Administration*) a capo della quale si succedettero tre generali, di cui Sir Louis Bols, ultimo in ordine di tempo, fu forse il piú noto. Il regime militare era stato presto tacciato di nutrire pregiudizi antisionisti e simpatie verso gli arabi. Weizmann, in tarda età, avrebbe sostenuto che l'ostilità tra arabi ed ebrei degli anni successivi era dovuta essenzialmente all'atteggiamento contrario ai sionisti tenuto dai militari inglesi nel periodo dalla loro amministrazione<sup>26</sup>.

In realtà l'Oeta si dissociò dalla politica di "sionizzazione" della Palestina «teoricamente adottata da Londra»<sup>27</sup>. Era pur vero però che molti alti ufficiali dell'Oeta non avevano alcuna simpatia verso il sionismo e ritenevano che appoggiandolo si sarebbe entrati in conflitto con gli arabi, rendendo in tal modo ancora piú difficile il governo del territorio. Vi era poi una certa tendenza ad assimilare il sionismo al bolscevismo, sulla base delle origini russe di molti pionieri del sionismo e non era assente neppure una certa venatura di antisemitismo. Il generale Money, per

esempio, ebbe modo di dire che gli ebrei “come categoria” erano «moralmente e intellettualmente inferiori al grosso degli abitanti musulmani e cristiani del paese»<sup>28</sup>. Per contro, gran parte degli ufficiali inglesi provava una forte antipatia per gli arabi palestinesi: Lawrence li trovava «stupidi [...] materialisti e privi di ideali» e Gilbert Clayton scrisse: «I cosiddetti arabi di Palestina non si possono paragonare ai veri arabi del deserto, né con quelli di altri distretti civili di Siria e Mesopotamia»<sup>29</sup>. Con il risultato che la politica di *fairness* sul modello britannico, di imparzialità, cui si ispirava l'amministrazione militare<sup>30</sup>, la vantata *equality of obligation* verso gli uni e verso gli altri che cercava di contrastare «una politica di oppressione della popolazione locale a vantaggio della minoranza ebraica»<sup>31</sup>, avrebbe sortito il risultato di essere malvista da entrambe le parti.

Se appena qualche mese dopo il rilascio della Dichiarazione, gli ebrei erano inclini a vedere negli inglesi dei «carcerieri»<sup>32</sup>, gli arabi consideravano l'arrivo degli ebrei in Palestina con preoccupazione via via crescente rispetto a quella nutrita negli anni precedenti il conflitto, quando di fatto le autorità ottomane avevano posto limiti all'insediamento di comunità ebraiche, e avanzavano proteste di vario tipo, alcune definite «patetiche», come quella indirizzata a Sua Maestà il re d'Inghilterra che diceva: «L'attuale bollente situazione del paese causata in parte dalla infelice promessa e in parte dai principi comunisti introdotti dagli ebrei, è il naturale risultato del governo che ha dimostrato indulgenza e debolezza da quando [gli ebrei] hanno incominciato a diffondere idee bolsceviche»<sup>33</sup>.

In tale clima, l'amministrazione militare ritardava la pubblicazione della Dichiarazione Balfour nella speranza che i palestinesi si dimenticassero della sua esistenza.

L'élite arabo-palestinese diede vita ad associazioni cristiano-musulmane e a circoli nazionalisti a Gerusalemme, Jaffa e Ramallah che intensificarono l'attivismo antisionista contro una comunità ebraica ancora ridotta, 66.000 persone, secondo un rapporto britannico del dicembre 1918, dopo la conclusione della pace<sup>34</sup>: allora varie petizioni furono consegnate agli inglesi contro la trasformazione della Palestina, «la Terrasanta dei nostri padri» in un «focolare nazionale destinato agli ebrei», mentre si intensificava l'attività di molte società segrete pronte a ricorrere alla violenza.

Gli inglesi avevano stabilito contatti con tali società segrete arabe ancor prima dello scoppio del conflitto. Uno dei primi ad attribuire grande importanza a questi contatti era stato il generale di brigata Gilbert Clayton, il principale responsabile politico del generale Allenby per la Palestina, la Transgiordania, il Libano e la Siria. Ma i risultati che si volevano conseguire con tale politica furono scarsi. Clayton aveva frainteso gli obiettivi politici delle società segrete arabe, profondamente ostili verso i progetti inglesi in Medio Oriente. All'inizio della guerra le loro simpatie erano andate verso l'Impero ottomano, che ritenevano il male minore rispetto al pericolo di ulteriori conquiste da parte degli europei. Non intendevano rinunciare «alla conquista dell'indipendenza, o almeno di un certo grado di autodeterminazione ma finché né l'una né l'altra fossero state possibili [...] avrebbero preferito obbedire a un governo turco musulmano piuttosto che a uno europeo cristiano», inglesi compresi<sup>35</sup>.

Federate a livello nazionale, le varie associazioni musulmano-cristiane avrebbero dato vita nel gennaio-febbraio 1919 al primo Congresso nazionale palestinese, che avrebbe manifestato la volontà di incorporare la Palestina in uno Stato indipendente di Siria. Scriveva a Lord Curzon il generale Money, a capo dell'amministrazione militare nell'aprile 1919:

«In realtà i palestinesi vogliono la Palestina per loro e non intendono permettere che il loro paese sia aperto a orde di ebrei dell'Europa orientale e centrale». Nella valutazione del capo dell'Oeta, applicare la Dichiarazione Balfour avrebbe costretto Londra a usare la forza contro «la volontà della maggioranza della popolazione»<sup>36</sup>.

L'attivismo antisionista non sconfinò subito nella violenza ma il risentimento arabo si sarebbe accentuato e manifestato al di fuori del territorio, in occasione della visita della Commissione King-Crane, promossa dal presidente Wilson nel giugno 1919. La profonda ostilità mostrata dagli arabi di Palestina verso il sionismo non mancò di colpire King e Crane che nel loro rapporto, peraltro destinato a essere dimenticato tra le carte della Conferenza della pace, raccomandarono l'incorporazione della Palestina nella Siria, da regolarsi entrambe con un unico mandato. In base alle richieste direttamente formulate *in loco* dai nazionalisti arabi, la Commissione King-Crane suggeriva che il mandato sulla Siria fosse affidato agli Stati Uniti e, soltanto in via secondaria, alla Gran Bretagna, e che nella monarchia costituzionale di cui dotare il paese Feisal divenisse re. Il rapporto sottolineava la profonda opposizione verso la creazione di uno Stato ebraico in Palestina, e raccomandava che «la Conferenza della pace desse vita soltanto a un programma sionista fortemente ridotto e, anche così, da realizzarsi solamente con grande gradualità». Mentre era bene che la Palestina facesse parte di uno Stato unitario di Siria, la Commissione raccomandava che i Luoghi santi fossero disciplinati da un regime internazionale<sup>37</sup>.

Tra il marzo e l'aprile 1920, attacchi arabi contro insediamenti ebraici nel nord e successivamente a Gerusalemme, provocando vittime dalle due parti, avrebbero connotato l'inizio di una tragedia che dopo appena qualche anno di pace, peraltro difficile, doveva divenire la condizione ordinaria della Palestina.



L'amministrazione cercava di tranquillizzare gli animi assicurando soprattutto gli arabi (che pur costituendo il 90% circa della popolazione palestinese, nel "codicillo", venivano inseriti tra le comunità non ebraiche esistenti, i cui diritti civili e religiosi non dovevano venire pregiudicati) che non si sarebbe trattato di un'invasione da parte degli ebrei ma al contrario di un'immigrazione già concordata, frutto di una generale consultazione, che non sarebbe stato certamente opportuno ostacolare.

Nell'aprile 1918, dopo la conquista di Gerusalemme, avvenuta nel dicembre precedente, il governo britannico aveva autorizzato l'invio in Palestina di una Commissione sionista guidata da Chaim Weizmann e formata da rappresentanti inglesi, francesi e italiani<sup>38</sup>. L'arrivo della Commissione era destinato a segnare l'inizio del contrasto che da allora avrebbe opposto gli inglesi ai sionisti circa il livello di competenza da esercitare in Palestina. E questo, non tanto a causa della Commissione stessa o delle autorità militari dell'Oeta, che, pure, la ricevettero con perplessità, ma per la vaghezza, forse non del tutto casuale e probabilmente attribuibile a Balfour, con la quale agli uni e agli altri erano stati spiegati i termini della Dichiarazione. Era difficile sapere cosa poteva significare un focolare nazionale ebraico prima che venisse chiarito quanti sarebbero stati gli ebrei che intendevano far ritorno in Palestina. Il clima che venne a crearsi fu così descritto da uno storico che tra i primi fece la storia del mandato: «I sionisti erano incoraggiati a essere dinamici e invitati a essere irragionevoli. L'amministrazione era costretta ad apparire antisionista nel momento in cui, con riluttanza, perseguiva una politica filosionista»<sup>39</sup>.

A Jaffa, nel dicembre 1918, la Commissione si era di fatto attribuita il diritto di definire la forma e le necessità della futura Palestina. In base a uno «Schema per il governo provvisorio della Palestina» era stato deciso che il popolo ebraico nel suo insieme avrebbe avuto voce determinante nelle

questioni riguardanti il focolare nazionale ebraico. La bandiera ebraica sarebbe stata l'emblema nazionale e il nome di Palestina sarebbe stato sostituito da quello di «Eretz Israel», Terra di Israele. La Commissione aveva dimostrato subito di voler agire nell'indipendenza, senza collaborare con i piani dell'Oeta e tanto meno assecondandoli se era di parere contrario, spesso aggirando l'amministrazione stessa, verso il cui composito insieme si sentiva superiore, conferendo direttamente con il Foreign Office tramite l'azione della organizzazione sionista di Londra. Ronald Storrs, il governatore militare di Gerusalemme e vicinanze, il colto orientalista che nel 1916 era stato al centro delle manovre destinate a sfociare nella "rivolta araba" contro i turchi, e che sarebbe diventato il principale obiettivo della campagna antibritannica dei sionisti, scrisse in seguito che a parte qualche ufficiale di professione, il personale della Oeta «includeva il cassiere di una banca di Rangoon, un capocomico, due impiegati della Compagnia Cook, un commerciante di quadri, un istruttore dell'esercito, un clown, un perito agrario, un nostromo del Niger, un distillatore di Glasgow, un organista, un mercante di cotone di Alessandria, un autista di taxi, due maestri di scuola e un missionario»<sup>40</sup>. Forti sarebbero state le tensioni tra l'amministrazione militare e la Commissione, che veniva accusata di voler usurpare poteri altrui e di condurre verso gli arabi una politica di discriminazione tale da non voler avere a che fare neppure con gli ebrei sefarditi dell'Egitto e della Palestina<sup>41</sup>.

Nell'agosto 1919 il capo dell'ufficio politico dell'Oeta sollecitava al quartier generale militare del Cairo l'abolizione della Commissione sionista. La richiesta sarebbe stata ancora ripetuta da Sir Louis Bols nell'aprile del 1920 e, per ironia della sorte, avrebbe forse avuto l'effetto di irrigidire la posizione filosionista di Curzon, Lloyd George e Balfour in quel momento impegnati nella Conferenza di San Remo<sup>42</sup>. La sua azione di governo rendeva ancor piú difficile

quella «equality of obligation» che si stava rivelando impraticabile in una realtà come quella della Palestina, che si faceva sempre piú sbilanciata.

Era un fatto che nello standard di vita economico, nelle capacità e nell'intraprendenza, nel fervore delle iniziative la grande maggioranza degli ebrei era anni luce avanti alla grande maggioranza degli arabi (con ovvie conseguenze sulla stabilità delle comunità palestinesi), ma nello stesso tempo il diritto posseduto dagli arabi al controllo politico di quella terra dove si parlava l'arabo era infinitamente piú forte di quello degli ebrei, non soltanto per i precedenti storici, ma in base a quei principi politici che gli Alleati della prima guerra mondiale andavano dichiarando.

Il sionismo, una delle piú potenti manifestazioni dell'era del nazionalismo a essersi realizzata, avrebbe dovuto la sua fondazione e la crescita iniziale al successo dell'imperialismo britannico e nel XX secolo questo avrebbe significato il fallimento del nazionalismo arabo.

### *La dinastia hashemita all'opera*

L'azione politica araba era guidata dalla dinastia custode dei luoghi santi dell'Islam. La rivendicazione hashemita alla *leadership* araba era nata quasi per caso, durante la guerra, ed era ben lungi dall'essere accettata da tutti gli arabi. Ma la possibilità di separare le province arabe da Costantinopoli e di creare una vasta, indipendente realtà politica era stata subito vista con favore dai nazionalisti arabi nel momento in cui l'Impero ottomano era entrato nel conflitto, nel novembre 1914, a fianco degli Imperi centrali. Il 20 agosto 1914, il partito arabo del decentramento cosí si era espresso: «Se

l'Impero [ottomano] entrerà nella mischia [...] non ne uscirà indenne. È anzi molto probabile che questa guerra si concluda con la sua fine»<sup>43</sup>. Nessun credito era stato dato alle dichiarazioni di «clemenza e tolleranza verso gli arabi» che Gemal Pasha aveva rilasciato al suo arrivo in Siria, nel gennaio 1915, al momento di assumere il comando della Quarta Armata: «Sono in grado di assicurarvi che gli ideali arabi e turchi non sono conflittuali. Sono fratelli nella lotta e forse i loro sforzi sono complementari»<sup>44</sup>. Così come era stato per i sionisti e i loro sostenitori, il nazionalismo arabo aveva visto nello scontro tra le grandi potenze le stesse opportunità per il successo del suo progetto.

Di fatto, l'emiro Hussein della Mecca, che in precedenza già aveva avuto contatti con gli inglesi al Cairo che addirittura gli avevano fatto balenare l'esca del califfato, tra l'estate del 1915 e gli inizi del 1916, si era trovato a scambiare con l'alto commissario britannico in Egitto, Sir Henry McMahon, una corrispondenza mediante la quale in cambio della ribellione degli arabi contro l'Impero ottomano aveva chiesto l'appoggio inglese all'indipendenza di tutte le province arabo-ottomane. L'Inghilterra non poteva accettare tutte le pretese territoriali di Hussein; erano in giuoco sia gli interessi strategici sia le ambizioni francesi in Siria-Libano e in altre zone, e aveva accettato il piano a eccezione delle zone meridionali dove il governo britannico aveva già dei trattati con i governanti locali, e a eccezione della striscia costiera a ovest di Damasco che andava verso nord fino al confine con l'Anatolia. Entro tali «proposte frontiere», l'Inghilterra si era dichiarata libera di agire «senza arrecare detrimento agli interessi della Francia sua alleata».

In nessuna delle dieci lettere della corrispondenza era stata mai nominata la Palestina. Perché la Palestina non era una divisione amministrativa ottomana, sebbene fosse un'espressione geografica utilizzata in Occidente? Mentre era stato chiarito che l'indipendenza araba si sarebbe realizzata

all'interno di qualche sorta di protettorato governato dalla sola Inghilterra. L'indipendenza degli arabi, per l'Inghilterra, significava l'indipendenza dai turchi.

Tali impegni non assunsero mai la forma di un trattato (così come del resto sarebbe stato per la Dichiarazione Balfour). Né vennero pubblicati dagli inglesi fino alla fine del marzo 1939, sebbene divenissero nel frattempo di pubblico dominio e ampiamente discussi<sup>45</sup>.

L'idea di una ribellione araba nelle retrovie turche, che coadiuvasse l'assalto frontale al vacillante Impero ottomano, aveva fatto strada nella concezione strategica britannica. Nelle riunioni a Whitehall del 1915-16 si erano accreditate le tesi che Lord Kitchener aveva già sostenuto nel 1914 circa la necessità di contenere il secolare disegno della Russia di sostituirsi alla Gran Bretagna in Asia sud-orientale. A tal fine era stato previsto di creare, nel dopoguerra, una «fascia di sicurezza settentrionale» estesa dalla Turchia all'Iraq e alla Persia<sup>46</sup>, e di porre sotto il controllo britannico le province arabe comprese nell'Impero ottomano, mobilitando infine l'Islam, prima contro Costantinopoli, poi contro la Russia. In base a queste considerazioni, la politica estera britannica, che per secoli aveva sostenuto l'integrità dell'Impero ottomano, era passata ai progetti tesi ad accelerarne la dissoluzione<sup>47</sup>.

Fu nell'inverno tra il 1917 e il 1918 che gli hashemiti, dal giugno del 1916 impegnati a combattere contro i turchi a fianco degli inglesi, furono posti di fronte a una brusca correzione dell'interpretazione da dare agli impegni negoziati con gli inglesi. Poiché i confini proposti dallo sceriffo, così come li aveva riassunti McMahon nella lettera del 24 ottobre 1915, considerata dagli arabi una vera e propria Magna Charta, avevano incluso il Mediterraneo come limite occidentale e Damasco come il punto più a sud, gli arabi avevano assunto che la Palestina fosse compresa nell'area

destinata all'indipendenza. Non così gli inglesi. Di fatto, sulla portata e il vero significato degli impegni presi da McMahon si sarebbe discusso per decenni.

Gli inglesi, a cominciare dal negoziatore McMahon (ma non Arnold Toynbee, il famoso storico allora al Dipartimento politico informativo del Foreign Office), al pari dei sionisti, sostenevano che la Palestina era stata implicitamente inclusa nelle zone "a ovest" di Damasco, e quindi esclusa dal futuro predominio arabo. Secondo gli arabi, la Palestina doveva far parte del futuro Stato arabo in quanto non era a ovest ma a sud-ovest di Damasco e non era stata esplicitamente esclusa.

L'equivoco aveva molte ragioni. Ma una si stagliava sulle altre. «A Whitehall il giudizio d'insieme era che la Gran Bretagna aveva barattato garanzie in gran parte vuote con promesse altrettanto vuote da parte di Hussein, le cui milizie arabe erano insufficienti e il cui seguito personale in Siria e Mesopotamia era trascurabile»<sup>48</sup>. Ed effettivamente, per quanto riguarda il numero di uomini che in seguito composero l'esercito di Feisal, figlio di Hussein, stupisce sapere che furono 3.500, cui si potevano al massimo aggiungere alcune migliaia di irregolari agli ordini degli altri figli di Hussein, e non i 200.000 in seguito citati dall'epopea scritta dall'americano Lowell Thomas, che fece di T. E. Lawrence un eroe internazionale, alquanto esagerandone l'azione<sup>49</sup>. Ma sostanzialmente negli stessi termini degli storici contemporanei si era già espresso all'epoca il capo dei servizi segreti britannici al Cairo, il generale Clayton: gli inglesi, egli disse, «erano stati ben attenti a non prendere impegni di alcun genere»<sup>50</sup>.

Inoltre, ciò che importava in quel momento di più a Londra erano il punto di vista e i desideri dell'alleata Francia con la quale, contemporaneamente al vago impegno con Hussein, in cui l'ambiguità di alcune frasi era stata senza dubbio voluta,

il Foreign Office aveva aperto i colloqui (fine novembre 1915) destinati a sfociare – previo un ulteriore negoziato con la Russia – nel complesso accordo Sykes-Picot, ufficialmente concluso il 16 maggio 1916<sup>51</sup>, che suddivise l'intera Siria, l'Iraq e gran parte della Turchia meridionale in sfere di diretta e indiretta influenza francese e britannica (oltre a concessioni alla Russia sugli Stretti). Sotto il loro controllo indiretto, nell'entroterra, Francia e Inghilterra si dicevano disposte a «riconoscere e appoggiare uno Stato indipendente arabo o una confederazione di Stati arabi sotto la sovranità di un capo arabo»: la zona che rimaneva esclusa, comprendente Gerusalemme e gran parte della Palestina (in questo trattato nominata come tale) era da sottoporre a una sorta di amministrazione internazionale<sup>52</sup>.

Non v'era dubbio che i termini degli impegni assunti dagli inglesi fossero confliggenti e non a caso i “dettagli” dell'accordo anglo-francese erano stati tenuti segreti sia all'Italia, che, informata dalla Santa Sede, si sarebbe rifatta l'anno seguente a San Giovanni di Moriana<sup>53</sup>, sia, per ragioni ancor più comprensibili, allo Sharif Hussein. La pubblicazione alla fine del novembre 1917, da parte del governo bolscevico del contenuto dell'accordo Sykes-Picot fu dunque per gli hashemiti uno *shock* ancora più grande della successiva pubblicazione (in Palestina) della Dichiarazione Balfour. Solo due mesi più tardi, nel gennaio 1918, il tenente colonnello David Hogarth, un eminente orientalista dell'Arab Bureau del Cairo, incontrava a Gedda Hussein, nel frattempo autoproclamatosi re. L'intento era di rassicurarlo sugli impegni presi due anni prima con McMahon, in particolare per quanto concerneva la Siria e la Palestina.

Il “codicillo” veniva qui ad assumere un risalto particolare. «Poiché l'opinione ebraica nel mondo era in favore del ritorno degli ebrei in Palestina», disse Hogarth, «rimanendo tale opinione un dato assodato, dal momento che il governo di S. M.

vedeva con favore la realizzazione di tali aspirazioni»; Londra «non vedeva ostacoli alla realizzazione di tale ideale finché esso rimaneva compatibile con la libertà sia economica che politica della popolazione esistente». L'archeologo di Oxford a capo dell'Arab Bureau sottolineò inoltre che il carattere islamico-cristiano-ebraico della Palestina rendeva necessario «un regime speciale [...] approvato dal mondo»<sup>54</sup>. Con il che, secondo gli inglesi, Hussein sembrò dare il suo assenso alla nuova dichiarazione inglese che ora parlava di libertà politica ed economica, mentre la Dichiarazione Balfour faceva riferimento solo ai diritti civili e religiosi, e «convenire con l'esclusione della Palestina dall'area della indipendenza araba»<sup>55</sup>. Non così Benny Morris, che sostiene come Hussein replicasse che «la sovranità sulla Palestina non sarebbe stata concessa dagli arabi né agli ebrei né ai britannici», rifacendosi a George Antonius, secondo il quale Hussein aveva acconsentito soltanto a un «rifugio per gli ebrei» escludendo categoricamente ogni rinuncia alla sovranità sulla Palestina rivendicata appunto dagli arabi<sup>56</sup>.

In realtà Hussein aveva accennato alla preoccupazione circa l'eventualità che la Dichiarazione Balfour significasse «lo Stato ebraico» ma la cosa era stata lasciata cadere. Nel suo resoconto, Hogarth rimase vago a questo proposito: «Il re – egli riferì a Londra – non accetterebbe uno Stato ebraico indipendente in Palestina, né io avevo avuto istruzioni di avvisarlo che tale Stato era contemplato dalla Gran Bretagna». Del resto, a stretto rigor di termini, ciò che Hussein aveva accettato era la Dichiarazione Balfour che prevedeva un focolare nazionale ebraico, non uno Stato.

Dai documenti risulta chiaro come un grosso incentivo ad accettare le spiegazioni degli inglesi venisse a Hussein dai ripetuti riferimenti di Hogarth circa l'appoggio che la comunità ebraica poteva dare alla causa araba. «Lo spirito amichevole dell'ebraismo mondiale verso la causa araba – egli



disse – si sarebbe tradotto nel sostegno di quest'ultima ovunque esso fosse in grado di esercitare un'influenza politica. I capi del movimento erano determinati a conseguire il successo del sionismo attraverso l'amicizia e la cooperazione con gli arabi e questa – sottolineava Hogarth – non era un'offerta da accantonare a cuor leggero». «Re Hussein – riferì l'emissario britannico – convenne con entusiasmo, dicendo che gli ebrei sarebbero stati i benvenuti in tutte le terre arabe».

Il quesito sulla compatibilità della Dichiarazione Balfour, in particolare del "codicillo", con gli impegni assunti in precedenza con gli arabi da McMahon poteva trovare risposta affermativa in questo incontro? Questa terra promessa due volte avrebbe potuto, all'indomani di un onesto scambio di informazioni che ipotizzava un sionismo moderato, avviarsi verso un destino di coesistenza? I condizionamenti della realtà non lo avrebbero permesso.

La pubblicazione delle concessioni e degli accordi raggiunti, che avrebbe potuto mettere la parola fine alla diatriba, non conveniva né a Hussein, che poteva temerne un grave indebolimento del suo prestigio in quel mondo islamico che egli aveva già sfidato con il tradimento del califfo, né al governo britannico, che esitò a pubblicizzare l'incontro forse per le stesse ragioni, dal momento che il successo della rivolta araba dipendeva proprio dalla *leadership* hashemita. E che qualcosa di non detto rimanesse nella valutazione del colloquio tra D. G. Hogarth e Hussein sarebbe risultato nel paragrafo finale del rapporto di Hogarth stesso: «Il re probabilmente sa poco o niente dell'attuale economia della Palestina o, comunque, delle sue possibilità, e la sua pronta accettazione a che vi si stabiliscano gli ebrei non significa un granché. Ma io penso che egli abbia apprezzato il vantaggio finale della cooperazione degli arabi con gli ebrei». In ogni caso sarebbero seguite tre altre occasioni nelle quali gli hashemiti fecero concessioni al sionismo. E ciò, nonostante lo

sbandamento causato alla fine del novembre del 1917 dalla pubblicazione sull'«Isvestia» del testo degli accordi Sykes-Picot, che Gemal Pasha si era affrettato a trasmettere a Feisal per avvisarlo della doppiezza degli inglesi e proporgli offerte di pace separata e di autonomia per gli arabi.

Nel giugno 1918, Weizmann, dalla Palestina, raggiunse l'emiro Feisal, il figlio di Hussein che combatteva al fianco del generale Allenby, nel suo quartier generale a nord di Aqaba. Nell'incontro, dal quale i due uomini avrebbero tratto una felice impressione l'uno dell'altro, vennero fatti incoraggianti passi per conciliare le aspirazioni di entrambi i progetti. I frutti si sarebbero visti all'apertura della Conferenza della pace, nel gennaio 1919, dove i sionisti, per quanto riguardava la difficile conciliazione delle rivendicazioni in Palestina, asserivano di presentarsi sulla base del "codicillo" («niente sarà fatto che possa pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche in Palestina») proposto come funzionale all'adempimento della doppia promessa<sup>57</sup>. Presentando un *memorandum* con le richieste degli "arabi d'Asia", Feisal, pur puntualizzando che in Palestina «la stragrande maggioranza della popolazione era araba», si espresse in termini di simpatia verso gli ebrei, «molto vicini agli arabi per sangue», con i quali «non v'erano conflitti di carattere» e manifestò una sostanziale accettazione sulle terre arabe sia del sionismo sia del principio di un protettorato («the effective superposition of a great trustee» erano le parole con le quali si espresse Feisal, con ogni probabilità influenzato da Lawrence che lo accompagnava). Idee che Hussein avrebbe ribadito nel febbraio successivo, in una deposizione presso una riunione del Consiglio supremo della Conferenza della pace. La Palestina, egli disse, per il suo carattere universale, dovrebbe essere lasciata a parte («for the mutual consideration of all parties interested»). «Con questa eccezione – avrebbe riferito un testimone – egli chiese l'indipendenza dei territori arabi elencati nel suo

*memorandum*»<sup>58</sup>.

Ma il documento piú importante di questa (temporanea) intesa tra Weizmann e Feisal sarebbe stato raggiunto a Londra, nell'autunno 1918, e firmato dopo che Feisal ebbe sottoposto il suo *memorandum* a Parigi. Il quarto e il settimo dei nove articoli dell'accordo stabilivano che ogni misura necessaria sarebbe stata presa per favorire l'immigrazione degli ebrei su vasta scala in Palestina e per sistemare il piú presto possibile detta immigrazione sulla terra, mediante la coltivazione intensiva del suolo. Nel prendere tali misure contadini e proprietari del luogo sarebbero stati protetti nei loro diritti e assistiti nello sviluppo economico. Una commissione di esperti, che l'Organizzazione sionista avrebbe inviato in Palestina per valutare le possibilità economiche del paese, sarebbe stata messa a disposizione dello Stato arabo allo scopo di verificarne le possibilità economiche e di riferire sui mezzi piú idonei per il suo sviluppo. L'Organizzazione sionista, infine, avrebbe impiegato ogni sua energia per assistere lo Stato arabo, fornendogli i mezzi per lo sviluppo delle risorse e delle possibilità economiche.

Sarebbe stata la volta degli arabi, a questo punto, di dar vita a un "codicillo" di grande rilevanza. Poi firmato da entrambe le parti, il codicillo scritto da Feisal di suo pugno diceva: «Una volta che gli arabi abbiano raggiunto l'indipendenza come richiesto [...] approverò gli articoli sopra scritti. Ma se dovesse esser fatta la piú piccola modifica o deroga non mi riterrò legato a nessuna delle parole del presente accordo». Un resoconto dell'incontro fu incluso in un *memorandum* preparato dal Foreign Office per Lord Balfour perché servisse di supporto nei lavori della Conferenza di Parigi. Ma la pubblicazione ufficiale del documento si sarebbe avuta solo con il Libro bianco del 1939. Il «Times» ne aveva riportato ampi stralci il 10 giugno 1936.

La mossa di Feisal – «troppo astuta per funzionare»<sup>59</sup> – era

tesa a ottenere il riconoscimento internazionale dello Stato arabo che doveva comprendere Siria, Palestina e Transgiordania, da realizzarsi mediante quell'aiuto del sionismo che gli veniva promesso e da Weizmann e dagli inglesi. Attribuendo all'ebraismo un'influenza eccessiva – secondo un *cliché* all'epoca ricorrente – Feisal contava di poter forzare l'Inghilterra ad accettare il piano di quella Grande Siria per la quale si era battuto suo padre. In questo contesto era chiaro che la Dichiarazione Balfour veniva accettata. La presenza ebraica sarebbe stata una piccola cosa da cui l'intera regione – malgrado i contraccolpi destabilizzanti – avrebbe potuto anche trarre vantaggio.

Il governo di Londra non ne fu entusiasta. L'accordo tra Feisal e Weizmann, implicando una Grande Siria, andava contro gli impegni assunti con i francesi; quanto meno, se i termini dell'accordo Sykes-Picot dovevano essere mantenuti, e la Francia era inflessibile, i due alleati, entrambi presenti nell'area, venivano destinati al piú feroce degli antagonismi.

Ma neppure per i sionisti, che apparentemente avevano piú di altri da guadagnare dall'accordo, le concessioni di Hussein corrispondevano esattamente a ciò di cui la maggioranza era alla ricerca, vale a dire uno Stato vero e proprio. Mentre Chaim Weizmann riteneva che tale obiettivo si sarebbe potuto raggiungere lentamente negli anni a venire, molto tempo dopo la scomparsa sua e della sua generazione, quando l'immigrazione degli ebrei avrebbe creato con naturalezza le condizioni per trasformarsi in uno Stato ebraico, altri appartenenti al gruppo politico militante avevano un diverso, se non opposto, punto di vista. Significativa al riguardo la deposizione del capo dell'Organizzazione sionista di Gerusalemme, dottor Eder, considerato un moderato, presso la Commissione d'inchiesta del 1921, alla quale egli disse: «Non può esserci uguaglianza nella *partnership* tra arabi ed ebrei ma [dovrà esserci solo] il predominio degli ebrei non appena il numero di questa razza sia aumentato a sufficienza». Il

rapporto della Commissione riferiva che egli era stato molto chiaro nel sostenere che «gli ebrei dovevano e gli arabi non dovevano avere il diritto di portare le armi», sostenendo che «tale discriminazione avrebbe portato al miglioramento dei rapporti tra arabi ed ebrei»<sup>60</sup>.

Il solo a essere soddisfatto, oltre a Chaim Weizmann, naturalmente, fu l'emiro Feisal, che per il successo del progetto faceva però leva su forze destinate a sgretolarsi. Egli aveva agito a nome degli "arabi d'Asia" dando per scontato il pieno riconoscimento della *leadership* hashemita da parte del mondo arabo esterno all'Hejaz, ignorando o accantonando l'ostilità dei politici siriani, affiancati da nazionalisti palestinesi e iracheni, verso la prospettiva che l'intero mondo arabo venisse dominato dagli hashemiti. Mentre questa ostilità era stata addirittura all'origine di quell'importante rassicurazione (la Dichiarazione ai Sette, rilasciata ad Amman nel giugno 1918, in risposta a un preoccupato memoriale presentato al Foreign Office da sette notabili siriani) che gli inglesi avevano fatto al mondo arabo nell'estate del 1918 con la promessa di lavorare per la sua indipendenza.

Progressivamente la posizione di Feisal, nel 1919 non più il combattente della causa araba, ma l'amministratore di Damasco insediato dagli inglesi e insidiato dai francesi entrati in Libano, si sarebbe indebolita. La sua lunga permanenza in Europa aveva favorito l'agitazione estremista diretta non soltanto contro i francesi ma contro gli europei in generale e addirittura contro di lui che, tornato a Damasco per fronteggiare la propaganda che lo dipingeva come un agente della Francia, non poté far altro che far causa comune con l'estremismo siriano.

Il 6 giugno 1919 Feisal convocò quel Congresso arabo siriano che nel febbraio precedente era stato organizzato dall'antisionista Società cristiano-musulmana. In

quell'occasione la maggioranza dei trenta attivisti che avevano partecipato era riuscita a superare le divergenze che separavano i partecipanti approvando un documento che auspicava la nascita di una federazione araba guidata da Feisal e gravitante intorno alla Siria. Contemporaneamente, a conferma dei dissensi che esistevano all'interno delle comunità arabe della Palestina, non erano mancati pareri favorevoli a una Palestina a sé stante, accenti di simpatia per l'Inghilterra, valutazioni positive sulla Francia, mentre cinque dei trenta delegati non avevano ritenuto di firmare una risoluzione di condanna del sionismo<sup>61</sup>. Ora, il 2 luglio, il Congresso avrebbe dichiarato la «piena e completa indipendenza politica» della Grande Siria respingendo nel contempo «la richiesta sionista di dar vita a un'entità statale ebraica [...] in [...] Palestina» e, implicitamente, l'accordo Feisal-Weizmann<sup>62</sup>.

Quando, paradossalmente, l'8 marzo 1920 il Congresso generale siriano elesse Feisal re di quella Siria unita che comprendeva il Libano oltre al territorio transgiordano e la Palestina, il fato parve accanirsi contro di lui. L'ostilità del governo francese, la diffidenza dello Sharif Hussein, preoccupato dalle voci dell'accordo con Weizmann, le accuse di essere al soldo degli ebrei, l'agitazione nazionalista siriana, tutto lo avrebbe spinto ad allinearsi alle posizioni antisioniste. Anche se, nella confusa situazione generale, non tutti sembravano contrari alla sua incoronazione a re di Siria e Palestina: qualche funzionario dell'Oeta, infatti, aveva incoraggiato Feisal a insistere nel rivendicare una Siria "indivisa" asserendo che Londra gliene avrebbe riconosciuto la "signoria". Lo stesso generale Bols, appoggiato da Allenby, pare premesse su Londra per il riconoscimento del nuovo sovrano. Ma la situazione era pregiudicata e la risposta di Londra era stata negativa in seguito all'obiezione di Lord Curzon: «Come mettere d'accordo il riconoscimento di Feisal quale re di Siria e Palestina con le rivendicazioni sioniste

?»<sup>63</sup>.

L'azione di Feisal significava comunque – sul versante del rapporto con il sionismo – il ripudio dell'atteggiamento amichevole tenuto in precedenza. E dopo che per istigazione del Congresso un attacco agli insediamenti ebraici nel nord della Palestina (in Alta Galilea, nella terra di nessuno tra le zone controllate dagli inglesi e quelle controllate dai francesi) ebbe portato all'uccisione di alcuni coloni, compreso un eroe di guerra, il capitano ebreo russo Trumpeldor, come avrebbe potuto ormai Feisal esercitare sulla minoranza ebraica in crescita in Palestina quell'effettivo potere sul quale aveva contato?

Nel luglio 1920 Feisal venne cacciato da Damasco dai francesi che misero fine all'esistenza dello Stato indipendente di Siria. Con lui se ne andava anche ciò che rimaneva dell'accordo sottoscritto con Weizmann. Feisal trovò rifugio in territorio transgiordano, che nel 1920 faceva parte della Palestina. In seguito alla sistemazione data da Winston Churchill, dal gennaio 1921 ministro delle Colonie, all'insieme dei territori ora controllati dagli inglesi in Medio Oriente, egli divenne re dell'Iraq, paese che avrebbe governato, sotto l'egida britannica, fino alla morte, nel 1933<sup>64</sup>. Nell'ambito di questa stessa sistemazione, raggiunta durante i lavori della Conferenza del Cairo (marzo 1921), l'emiro Abdallah, figlio di Hussein e quindi fratello di Feisal, a sua volta in predicato per l'elezione a re dell'Iraq, venne insediato in Transgiordania dopo aver riconosciuto – quale condizione posta da Churchill – che il territorio faceva parte del mandato inglese. Al Cairo Churchill aveva portato con sé un *memorandum* riguardante le richieste di arabi ed ebrei in Palestina che interpretava le indicazioni geografiche del carteggio Hussein-McMahon del 1915 in modo tale che la zona di indipendenza araba non dovesse estendersi a ovest del Giordano. Diveniva pertanto possibile conciliare e pienamente onorare le promesse fatte durante la guerra,

creando un focolare ebraico in Palestina, a ovest del Giordano, e un'entità araba in Palestina, a est del Giordano.

### *La politica dei mandati*

Di fronte alle perplessità di Sir Herbert Samuel sull'opportunità di creare una Transgiordania separata che poteva trasformarsi in un serbatoio di umori antisionisti, e a quelle dello stesso Lloyd George, preoccupato dell'effetto minaccia che la Transgiordania avrebbe potuto avere verso i francesi in Siria, Churchill dichiarò che non era previsto che Abdallah restasse nel paese per più di qualche mese, a rimettere ordine, e a contenere sia i movimenti francesi che quelli antisionisti<sup>65</sup>.

Nel settembre del 1922, infine, il Consiglio della Società delle Nazioni avrebbe accettato la richiesta inglese di escludere la Transgiordania dalla Palestina sotto mandato e, quindi, da quelle clausole del mandato che prevedevano un regime speciale per i Luoghi santi e la creazione del focolare nazionale ebraico in Palestina<sup>66</sup>.

L'apparente battuta d'arresto imposta al sionismo era destinata a essere riassorbita dall'assegnazione del mandato sulla Palestina alla Gran Bretagna stessa nel corso della Conferenza di San Remo, il 25 aprile 1920, mandato nel quale era specificamente incluso l'impegno della Dichiarazione Balfour. Sir Herbert Samuel sarebbe andato a Gerusalemme come primo alto commissario: Herbert Samuel rimase in carica fino al 1925, anno che avrebbe visto il numero più alto di immigrati con 34.000 persone, l'inaugurazione a Gerusalemme della prima università ebraica e la fondazione, da parte di



Zeev Jabotinsky di quel Partito revisionista che auspicava la revisione del mandato per la Palestina mediante la reinclusione della Transgiordania nel territorio amministrato dall'Inghilterra. Ebbe fine così l'attività dell'Oeta (ufficialmente il 1° luglio 1920) sostituita ora da un'amministrazione civile. La qual cosa rappresentava per il sionismo una grande vittoria.

Mentre gli arabi assistevano allarmati a questi avvenimenti, la nomina di Sir Herbert Samuel faceva prevedere ai sionisti un periodo nel quale il focolare nazionale si sarebbe realizzato così velocemente da dare per certa la sua pronta evoluzione nello Stato ebraico. Tra i primi atti legislativi dell'alto commissario ci fu quello di elevare l'ebraico a lingua ufficiale e la sottoscrizione di un accordo con la Commissione ebraica in base al quale veniva garantita una consistente quota di immigrazione annua (fino a un migliaio di visti di ingresso al mese, ma solo in teoria poiché in pratica le carenze organizzative e finanziarie dell'Organizzazione sionista non ne permettevano il pieno utilizzo). L'ammirazione, le aspettative e la gratitudine con cui gli ebrei accolsero il primo alto commissario, un sionista, erano però destinate a scontrarsi con il suo progetto politico, in sostanza con quella *equality of obligation* che già avrebbe dovuto ispirare l'azione (ed era stata l'ostacolo) dei suoi predecessori.

Se Wyndham Deeds, un sionista di fede cristiana già capo del servizio informazioni di Allenby che Samuel nominò suo vice, scriveva a Weizmann nel maggio: «D'ora in poi tutte le forze e le capacità che è piaciuto a Dio donarmi saranno dedicate senza riserve alla realizzazione del vostro ideale»<sup>68</sup>, Samuel, che agli inizi del 1920 aveva compiuto un viaggio di informazione in Palestina riportandone la convinzione che i sionisti non avevano «capito la forza [...] del nazionalismo arabo», a Ronald Storrs scrisse in quegli stessi giorni: «Lei conosce la mia politica riguardo alla popolazione non ebraica;

non soltanto sarà quella di trattarla con assoluta giustizia e la massima considerazione dei loro interessi per quanto concerne la creazione del focolare nazionale ebraico, ma anche di adottare misure concrete per promuovere il loro benessere»<sup>69</sup>.

Nell'intento di cooptare l'elemento patriottico nelle responsabilità di governo, secondo un vantato principio dell'amministrazione britannica, nel marzo 1921 Samuel si assunse l'onere dell'elezione alla carica di mufti di Gerusalemme di Hajj Amin al-Husayni, in precedenza fuggito dalla Palestina dopo i disordini e le violenze antisioniste del 1920, per i quali era stato condannato a quindici anni di carcere. Tale atto sconcertò i sionisti. L'elevazione a una carica così prestigiosa di un "nemico" li indusse ad accusare Samuel di debolezza e a muovergli critiche destinate a diventare sempre più pesanti via via che l'azione antisionista di Husayni sarebbe andata aumentando.

Dopo i sanguinosi scontri che si verificarono intorno al 1° maggio del 1921, Samuel sospese l'immigrazione degli ebrei e così facendo «in quel momento l'alto commissario perse la fiducia dei sionisti», che pensarono anche di chiedere al Colonial Office di revocarlo definitivamente dall'incarico<sup>70</sup>, tanto era sembrato ingiusto penalizzare in maniera così crudele le vittime ebraiche della sommossa. Meno di un mese più tardi, l'immigrazione poté riprendere, ma ora sarebbero stati la capacità di assorbimento dell'economia del paese e gli «interessi della popolazione attuale» a stabilirne le quote.

Tali decisioni, viste come «implicite concessioni ai rivoltosi»<sup>71</sup>, furono rafforzate dalle rassicurazioni di Samuel ispirate al "codicillo": «Il governo britannico non avrebbe mai imposto alla popolazione una politica che essa abbia ragione di sentire contraria ai propri interessi religiosi, politici ed economici»<sup>72</sup>.

Diversamente da quello della Commissione sionista, il progetto di governo di Samuel era a lungo termine e, come aveva già lasciato intendere Winston Churchill durante la visita compiuta in Palestina a fine marzo-aprile del 1921, all'indomani della Conferenza del Cairo, prevedeva di contenere il sionismo entro limiti atti a far dimenticare agli arabi le loro apprensioni: solo allora il focolare nazionale avrebbe potuto crescere, naturalmente e in pace.

Di fronte a una delegazione araba che a nome della Associazione islamico-cristiana presieduta da Musa Qasim al-Husayni (parente del Gran Mufti) gli chiedeva la cancellazione della Dichiarazione Balfour e la totale cessazione dell'immigrazione ebraica, Churchill, filosionista per cultura oltre che per politica, aveva richiamato il diritto degli ebrei ad avere un centro nazionale e una patria in cui riunirsi in quella Palestina alla quale erano profondamente legati da tremila anni; ma aveva altresì attirato l'attenzione dei delegati sulla seconda parte della Dichiarazione, sul codicillo, vale a dire sulla «sacralità dei diritti civili e religiosi degli arabi», con ciò illustrando il significato che si intendeva dare alla *equal obligation*: «Mi dispiace che voi non diate valore alla seconda parte» della Dichiarazione, disse Churchill. «È vitale per voi e dovrete considerarla e rivendicarla con fermezza. Se è valida una promessa così lo è l'altra. Noi le manterremo entrambe. Esaminate attentamente le parole di Mr. Balfour: essere la Palestina "un focolare nazionale" non "il focolare nazionale": vi è una grande differenza di significato. Stabilire un focolare nazionale non significa creare un governo ebraico che domini gli arabi»<sup>73</sup>.

Affrontando la complessa, politicamente confusa questione di Palestina con la convinzione che l'esperimento sionista dovesse essere perseguito, Churchill ridefiniva l'impegno assunto da Londra proponendo di «creare una patria ebraica in Palestina e non di tentare di trasformare la Palestina in uno Stato ebraico»<sup>74</sup>. E di fronte alla richiesta di un governo e di

un parlamento palestinesi, illustrava il suo progetto: «L'attuale forma di governo – disse – continuerà per molti anni. Passo dopo passo daremo vita a istituzioni rappresentative che condurranno all'autogoverno, ma i figli dei nostri figli saranno morti prima che ciò sia compiuto».

Tale era anche lo spirito al quale Samuel aveva improntato la sua azione di governo: la naturale rabbia degli arabi di Palestina andava lenita, i loro diritti tutelati. Il Direttivo arabo palestinese, istituito in quel terzo Congresso palestinese di Haifa che nel dicembre 1920 aveva denunciato la Dichiarazione Balfour come «contraria alle leggi di Dio e a quelle degli uomini»<sup>75</sup> ed era presieduto da Musa Qazim al-Husayni, ottenne un riconoscimento *de facto*<sup>76</sup>, rimanendo il principale organismo rappresentativo della comunità araba fino alla metà degli anni trenta, peraltro senza grandi poteri effettivi in quanto esterno al governo del mandato. L'imparzialità non rientrava nelle aspettative dei sionisti di Gerusalemme, divisi tra loro ed estremisti nei programmi. Nota in proposito David Vital: «La questione dei futuri rapporti fra gli ebrei di Eretz Israel da un lato e, dall'altro, gli arabi e i membri delle altre comunità etniche e religiose del paese non veniva registrata nella loro mente. Tutto sommato, non è difficile concludere che [i sionisti] ritenevano che la manifesta legittimità delle loro idee e la mera forza del loro esempio sarebbero state sufficienti ad assicurare sia la loro supremazia morale nella società che si trasformava intorno a loro sia l'accettazione della loro direzione e guida da parte di tutti»<sup>77</sup>. Agli occhi di Samuel soltanto una minoranza di ebrei ortodossi e degli ebrei che si erano stabiliti da più lungo tempo in Palestina afferrava l'importanza di una politica moderata e graduale. E facendo leva sui pionieri che avevano buoni rapporti con gli arabi, egli contava di gettare un ponte tra i vecchi e i nuovi abitanti. Ma di qualunque tipo fossero le difficoltà, Samuel intendeva persistere nel tentativo di riconciliare gli arabi con il sionismo. «L'unica

alternativa – scriveva a Churchill, nel giugno del 1921 – è una politica di coercizione che è forte in principio ma con ogni probabilità priva di successo in pratica»<sup>78</sup>.

L'ufficialità araba, recatasi a Londra nell'agosto del 1921, poi a Ginevra, quindi ancora a Londra dove per la prima e unica volta ebbe un inconcludente incontro con Arthur Balfour, rimaneva sorda a ogni tipo di concessione. Ancor piú, alle dichiarazioni che Churchill rilasciava direttamente, e contemporaneamente faceva ai Comuni, sul fatto che «gli arabi non avevano nessun motivo di preoccuparsi»; «non sarebbe stato consentito agli ebrei di prendersi terre che appartengono ad altri»; gli ebrei «non erano autorizzati a privare nessuno dei suoi diritti o delle sue proprietà»<sup>79</sup>, la posizione araba rimaneva quella di domandare l'annullamento della Dichiarazione, una promessa che negava le precedenti promesse di McMahon e un impegno che l'Inghilterra non avrebbe potuto neppure assumere senza il consenso dell'intera nazione araba. Per un anno intero le varie delegazioni si rifiutarono di incontrare Weizmann o altro esponente del sionismo, con l'infelice rovescio della medaglia, però, di sollevare il sionismo dall'impegnarsi in dichiarazioni ufficiali concernenti il codicillo della Dichiarazione, dal pronunciarsi su cosa, in sostanza, intendesse fare per salvaguardare «i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti» in Palestina.

Il dibattito che aveva impegnato il parlamento britannico sui problemi economico-finanziari e di ordine pubblico relativi alla Palestina e a quello che ora veniva definito «l'esperimento sionista», facendo per la prima volta ufficialmente emergere l'aspetto strategico della posizione britannica in Palestina<sup>80</sup>, era approdato nella preparazione di un Libro bianco che ridefiniva la politica britannica in Palestina. Londra continuava a sostenere la causa sionista e ad auspicare la nascita di un focolare nazionale ebraico: ma

contemporaneamente gli arabi venivano rassicurati sul fatto che ciò non avrebbe mai significato «l'ipotesi della scomparsa o subordinazione della popolazione, della lingua e della cultura araba in Palestina». La Dichiarazione Balfour – diceva il documento – non implicava che «la Palestina si trasformi in un focolare nazionale ebraico, ma che un siffatto focolare sia da fondare in Palestina», dove, peraltro, la Commissione sionista non aveva «alcuna voce in capitolo nell'amministrazione generale del paese»<sup>81</sup>.

Anche nella ridefinizione dei termini con cui il mandato per la Palestina veniva finalmente approvato dalla Società delle Nazioni il 22 luglio 1922, nel quale veniva affidata alla Gran Bretagna la realizzazione di una nuova politica della Dichiarazione Balfour a ovest del Giordano (la Transgiordania rappresentava infatti più di quattro quinti dell'originario mandato sulla Palestina), gli arabi continuarono a trovare la conferma del sospetto che il sionismo fosse parte di un sottile stratagemma per continuare a tenere la Siria e la Palestina permanentemente asservite ai nuovi padroni, indipendentemente dalla salvaguardia dei loro diritti.

Mentre Chaim Weizmann, con riluttanza ma per il bene dell'Organizzazione sionista, accettava l'interpretazione riduttiva della Dichiarazione Balfour, molti tra i dirigenti sionisti, delusi dalla decisione, pensarono che si sarebbe trattato di una soluzione temporanea che non precludeva il futuro: «Il Giordano ha due sponde: una nostra e l'altra anche», divenne il motto dei "revisionisti". Il Direttivo arabo-palestinese, dal canto suo, con un telegramma indirizzato a Churchill rifiutava l'impostazione del mandato della Società delle Nazioni insieme al White Paper governativo in cui era illustrata la nuova linea, prudente e restrittiva, di appoggio al programma sionista<sup>82</sup>.

Il 1922 vide la nascita di realtà politiche arabe che potevano fare da contrappeso alle ben più precoci istituzioni sioniste.

Le gravi violenze occorse nel maggio precedente, che avevano alquanto scosso i sionisti illustrando loro la necessità di un accordo<sup>83</sup>, consigliarono la formazione di un Consiglio supremo musulmano (che si trovò a controllare casse, fondi e tribunali) di cui Husayni, con l'aiuto del governo, divenne presidente, venendo in tal modo a disporre di un vasto potere sulle nomine dell'apparato amministrativo e giudiziario della comunità araba.

I fatti successivi avrebbero dimostrato che gli arabi di Palestina non potevano essere ridotti a "codicillo", una realtà residuale. Il sionismo aveva in Palestina un antagonista. È probabile che molto, nella nascita di Israele, si debba alla diplomazia, ma alle volte la diplomazia, non si sa se con intenzioni buone o cattive, certo per l'ambiguità delle sue formule e la pressione degli interessi reali, si rende responsabile di soluzioni contraddittorie o instabili o ingiuste.

MARIA ANTONIA DI CASOLA

## Note

<sup>1</sup> Così E. Anchieri in *La questione palestinese, 1915-1939*, Milano-Messina, Prinicipato, 1940, p. 77. Citando il famoso testo di G. Antonius, *The Arab Awakening*, uscito per la prima volta nel 1939, Anchieri ricorda come il governo italiano, che

approvò la Dichiarazione l'8 maggio 1918, fosse stato il solo a rilevare il silenzio sui diritti politici e giuridici degli arabi.

<sup>2</sup> N. Zeine, *The Struggle for Arab Independence: Western Diplomacy and the Rise and Fall of Faisal's Kingdom of Syria*, Beirut, Khayats, 1960.

<sup>3</sup> V. D. Segre, *Il mosaico mediorientale. Fine della questione arabo-ebraica?*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 67.

<sup>4</sup> I. Friedman, *The Question of Palestine: British-Jewish-Arab Relations*, London, Routledge & Kegan, 1973, p. 165.

<sup>5</sup> C. Sykes, *Cross Roads to Israel*, Bloomington, Indiana University Press, 1975, pp. 8-9.

<sup>6</sup> R. Sanders, *The High Walls of Jerusalem: A History of the Balfour Declaration and the Birth of the British Mandate for Palestine*, New York, Holt, Rinehart & Winston, 1983, p. 652. Sull'aderenza del pensiero puritano e la cosiddetta "teologia del patto" con gli interessi politici inglesi, v. P. Pieraccini, *Gerusalemme, Luoghi Santi e Comunità religiose nella politica internazionale*, Bologna, Edb, 1997, p. 200.

<sup>7</sup> I. Friedman, op. cit., pp. 325-326.

<sup>8</sup> N. Barbour, *Nisi Dominus. A Survey of Palestine Controversy*, London 1946, p. 47.

<sup>9</sup> C. Weizmann, *Palestine Today*, «International Affairs», September-October 1936, p. 673.

<sup>10</sup> A. Gabellini, *L'Italia e l'assetto della Palestina, 1916-1924*, Firenze, Sesamo, 2000, pp. 28-32.

<sup>11</sup> D. Fromkin, *Una pace senza pace. La caduta dell'impero*



*ottomano e la creazione del moderno Medio Oriente*, Milano, Rizzoli, 1992, pp. 328-329.

<sup>12</sup> *Survey of International Affairs, Great Britain and Palestine, 1915-1945*, London, Royal Institute of International Affairs, 1946 (altra edizione: New York, Yiperion Press, 1976, p. 10).

<sup>13</sup> Lloyd George ai Comuni, «Hansard», June 19, 1936, col. 1343.

<sup>14</sup> J. Dunner, *The Republic of Israel*, New York 1950.

<sup>15</sup> *Letters and Friendships of Cecil Spring Rice* (edited by S. Gwyn), London 1929, vol. II, pp. 420-422.

<sup>16</sup> *Survey of International Affairs, Great Britain and Palestine, 1915-1945* cit., p. 9.

<sup>17</sup> C. Sykes, op. cit., p. 13.

<sup>18</sup> *War Memoirs of David Lloyd George*, vol.VI: 1918, Boston, Little Brown, 1934, p.203.

<sup>19</sup> P. Maltese, *Nazionalismo arabo e nazionalismo ebraico*, Milano, Mursia, 1992.

<sup>20</sup> R. Adelson, *Mark Sykes. Portrait of an Amateur*, London, Johanathna Cape, 1975, capitoli 11-12.

<sup>21</sup> C. Sykes, op. cit., pp. 17-19.

<sup>22</sup> D. Lloyd George, *Memoirs of the Peace Conference*, New Haven, Yale University Press, 1939, vol. 1, p. 723 e vol. 2, p. 737.

<sup>23</sup> R. Storrs, *Orientations*, London, Nicholson and Watson, 1937, p. 403.

<sup>24</sup> P. Mansfield, *Storia del Medio Oriente*, Torino, Sei, 1991, p.

179.

<sup>25</sup> Relazione Peel (1937) p. 24, citata in Anchieri, op. cit., p. 38.

<sup>26</sup> C. Sykes, op. cit., p. 20.

<sup>27</sup> B. Morris, *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Milano, Rizzoli, 2001, p. 117.

<sup>28</sup> B. Wasserstein, *The British in Palestine: The Mandatory Government and the Arab-Jewish Conflict, 1917-1929*, Oxford, Basil Blackwell, 1991, p. 22.

<sup>29</sup> B. Wasserstein, op. cit., p. 14 e nota 52.

<sup>30</sup> Quanto meno all'inizio, poiché fra la fine del 1919 e gli inizi del 1920 il tentativo dell'Oeta di adottare una politica cauta ed equanime sarebbe effettivamente degenerato in attivo antisionismo, nella pratica, se non in teoria (C. Sykes, op. cit., p. 37).

<sup>31</sup> B. Wasserstein, op. cit., p. 14.

<sup>32</sup> «Per quanti il cui cuore è riposto in una casa o in un tempio particolare, esserne chiusi fuori significa esservi chiusi dentro. E allora la prigione più vicina sarà il mondo intero» (G. K. Chesterton, *The New Jerusalem*, London 1920).

<sup>33</sup> Dagli archivi israeliani (citato in C. Sykes, op. cit., p. 21).

<sup>34</sup> Y. Porath, *The Emergence of the Palestine-Arab National Movement, 1918-1929*, London, Frank Cass, 1974, p. 31.

<sup>35</sup> D. Fromkin, op. cit., p. 250; G. Antonius, *The Arab Awakening. The Story of the Arab National Movement*, New York,

Capricorn Books, 1965, p. 153.

<sup>36</sup> B. Wasserstein, *op. cit.*, p. 40.

<sup>37</sup> G. Lenczowsky, *The Middle East in World Affairs*, Ithaca, Cornell University Press, 1980, p.92 e nota 8.

<sup>38</sup> C. Weizmann, *Trial and Error*, London, Hamish Hamilton, 1949.

<sup>39</sup> J. Marlowe, *The Seat of Pilate*, London, Cresset Press, 1959.

<sup>40</sup> R. Storrs, *Memoirs*, New York, G. P. Putnam's Sons, 1937.

<sup>41</sup> R. Storrs, *Orientalisms* cit.

<sup>42</sup> J. M. N. Jeffries, *Palestine: The Reality*, London 1939; C. Sykes, *op. cit.*, p. 38.

<sup>43</sup> E. Tauber, *The Arab Movements in World War I*, London, Frank Cass, 1993, p. 15.

<sup>44</sup> P. Mansfield, *op. cit.*, p. 171.

<sup>45</sup> H. W. V. Temperley (ed.), *A History of the Peace Conference of Paris*, vol. VI, London, Henry Rowde and Hodder and Stoughton, 1924, p. 14.

<sup>46</sup> Impressionante è la somiglianza con i piani di Foster Dulles nel secondo dopoguerra, che attraverso la creazione del Northern Tier avrebbero portato alla realizzazione del Patto di Baghdad al servizio del *containment* anti-Urss.

<sup>47</sup> B. Morris, *op. cit.*, p. 92; G. Lenczowsky, *op. cit.*, pp. 75-76.

<sup>48</sup> B. Morris, *op. cit.*, p. 95.

<sup>49</sup> D. Fromkin, op. cit., p. 565 e nota 15.

<sup>50</sup> D. Fromkin, op. cit., p. 572.

<sup>51</sup> G. Lenczowsky, op. cit., pp. 76-77. Il testo in H. W. V. Temperley, op. cit., vol. VI.

<sup>52</sup> P. Mansfield, op. cit., pp. 172-173.

<sup>53</sup> M. Toscano, *Gli Accordi di San Giovanni di Moriana, 1916-1917*, Milano, Giuffrè, 1936.

<sup>54</sup> Statement Made on Behalf of His Majesty's Government during the Year 1918 in regard to the Future Status of Certain Parts of the Ottoman Empire, The Hogarth Message, in *Great Britain and Palestine, 1915-1945* cit., «Appendices», pp. 147-149.

<sup>55</sup> British White Paper, Cmd. 5964, citato in *Great Britain and Palestine, 1915-1945* cit., p. 6, nota 4.

<sup>56</sup> B. Morris, op. cit., p. 102.

<sup>57</sup> *Great Britain and Palestine, 1915-1945* cit., pp. 10 e 11 con nota 1.

<sup>58</sup> H. Miller, *My Diary at the Peace Conference of Paris*, vol. XIV, p. 230, citato in *Great Britain and Palestine, 1915-1945* cit., p. 11.

<sup>59</sup> C. Sykes, op. cit., p. 32.

<sup>60</sup> C. Sykes, op. cit., p. 34. Anche in questa frase echeggia qualche somiglianza con situazioni successive.

<sup>61</sup> D. Fromkin, op. cit., p. 506.

<sup>62</sup> G. Antonius, op. cit., pp. 440-442. Nell'Appendice 6 il testo della risoluzione del Congresso generale siriano.

<sup>63</sup> B. Wasserstein, op. cit., p. 61.

<sup>64</sup> N. Zeine, op. cit.

<sup>65</sup> M. Gilbert, *Winston Churchill, 1874-1965*, vol. IV: 1917-1922, London, Heinemann, 1975, pp. 583 e 598.

<sup>66</sup> E. Anchieri, op. cit., pp. 76-77.

<sup>67</sup> B. Wasserstein, op. cit., pp. 79-86.

<sup>68</sup> R. Storrs, *Orientalisms* cit. Più cinicamente, il generale Clayton annotava: «Stiamo conficcando un corpo estraneo e detestato nel cuore stesso dell'Islam» (B. Wasserstein, op. cit., p. 149).

<sup>69</sup> Z. Elpeleg, *The Gran Mufti. Haj Amin al-Hussaini Founder of the Palestinian National Movement*, London, Frank Cass, 1993.

<sup>70</sup> H. Samuel, *Unholy Memoirs of the Holy Land*, London 1930.

<sup>71</sup> B. Morris, op. cit., p. 135.

<sup>72</sup> B. Wasserstein, op. cit., p. 110.

<sup>73</sup> M. Gilbert, *Winston Churchill* cit., vol. IV, parte 2 («Documents»): July 1919-March 1921, 1977, pp. 1419-1421.

<sup>74</sup> D. Fromkin, op. cit., p. 589.

<sup>75</sup> Y. Porath, op. cit., p. 89.

<sup>76</sup> B. Wasserstein, op. cit., pp. 94-95.

<sup>77</sup> D. Vital, *The Origins of Zionism*, London, Oxford at Clarendon Press, 1975, p. 87.

<sup>78</sup> Dagli archivi israeliani (citato in C. Sykes, op. cit., p. 55, nota 10).

<sup>79</sup> M. Gilbert, *Winston Churchill* cit., vol. IV, 1975, p. 597.

<sup>80</sup> C. Sykes, op. cit., pp. 57-58. In precedenza, la tesi che la Palestina potesse diventare una specie di *buffer state* per la difesa dell'Egitto era stata sostenuta da un pubblicista del «Manchester Guardian», H. Sidebotham, alla fine del 1915, e in un *memorandum* presentato al Foreign Office agli inizi del 1916, nel quale si sosteneva che, conquistata la Palestina, «i soli possibili coloni non potevano essere che gli ebrei e il nuovo *dominion* uno Stato ebraico» (H. Sidebotham, *Great Britain and Palestine*, New York 1938, pp. 37-40).

<sup>81</sup> C. Sykes, op. cit., p. 57.

<sup>82</sup> D. Fromkin, op. cit., pp. 596-597.

<sup>83</sup> «Il procelloso mare islamico finirà col rompere gli argini, e se non erigiamo una diga sotto forma di patto [...] la loro ira ci sommergerà», aveva scritto un noto giornalista di Tel Aviv, Itamar Ben-Avi, nel 1922 (N. Caplan, *Palestine Jewry and the Arab Question, 1917-1925*, London 1978, p. 171).